

7. Inflazione, consumi, redditi: lo “stato di salute” delle famiglie in tempo di crisi

7.1 L'inflazione tra crisi economica e rigore dei conti

Il 2011 ha visto una rapida marcia dell'inflazione, tornata, a distanza di quasi tre anni dai massimi precedenti, su valori superiori al 3%.

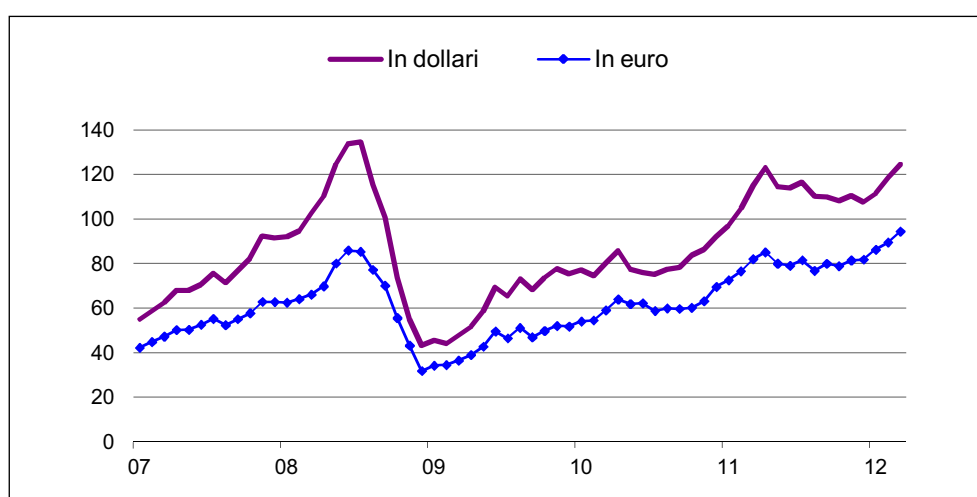
I presupposti del cambiamento di tenore si erano materializzati già nella seconda metà del 2010, con la rapida ascesa delle quotazioni delle materie prime alimentari e agricole, del petrolio e dei metalli, che avevano impresso una svolta repentina ai fondamentali di costo e creato le condizioni per una rapida accelerazione dei prezzi ai primi stadi della filiera di produzione, sino al dettaglio finale.

Tale nuovo strappo delle materie prime si è protratto sino alla prima metà del 2011, sostenuto dal recupero del commercio mondiale e in particolare dal vigore della domanda dei paesi BRICS (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica), economie in via di sviluppo che da qualche anno hanno raccolto dalle economie industrializzate il testimone di motore della crescita del prodotto mondiale.

Nel 2011, nonostante l'avvio di un rallentamento del commercio mondiale, sui mercati internazionali le quotazioni delle commodity hanno continuato a salire, sino ad essere scambiate a prezzi prossimi o anche superiori ai precedenti massimi dell'estate 2008. Fattori inizialmente contingenti, quali le instabilità geopolitiche seguite all'avvio della “primavera araba”, il successivo scoppio della guerra in Libia e quindi i timori di interventi militari in Iran e Siria, hanno condotto il prezzo del barile di Brent a stabilizzarsi sopra quota 100 dollari. A fronte della minore spinta dei paesi emergenti, l'entità della correzione al ribasso dei corsi delle altre materie prime è stata assai modesta.

Prezzo del petrolio*

Anni 2007-2012



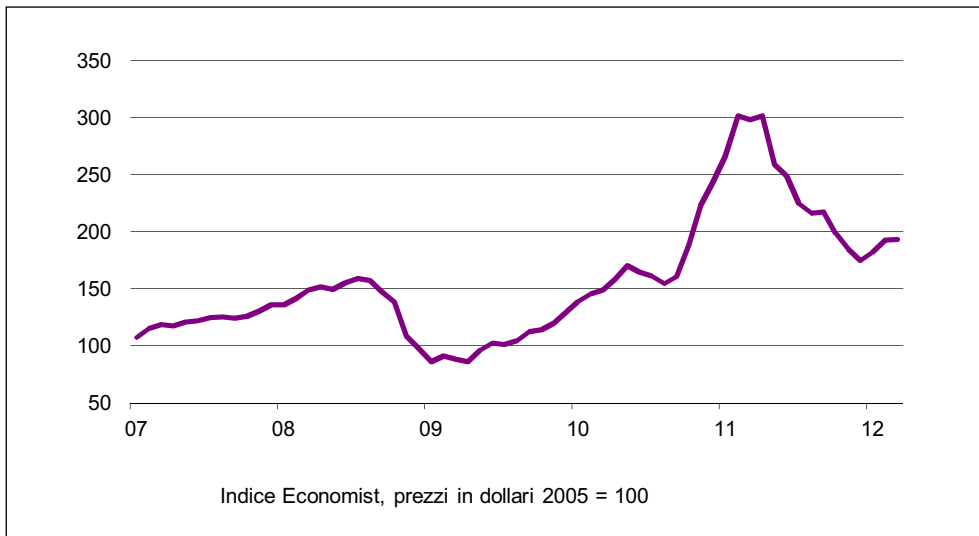
* Varietà Brent

Fonte: elaborazioni Unioncamere e REF-Ricerche su fonti internazionali

La mancata flessione ha interessato tutte le principali materie prime, industriali e alimentari: in questo caso, a sostenere le quotazioni hanno contribuito sia l'incertezza sulle rese agricole, sia l'aumento della liquidità e la pressione speculativa sui mercati finanziari. Considerato poi il crescente utilizzo di *biofuel* non si può escludere che un ruolo propulsivo dei prezzi delle materie prime agricole si stia giocando proprio da un contagio dalle elevate quotazioni del greggio.

Prezzo delle materie prime agricole

Anni 2007-2012



Fonte: elaborazioni Unioncamere e REF-Ricerche su fonti internazionali

Per i paesi dell'Area Euro lo scenario di tensioni perduranti sui prezzi delle materie prime è stato ulteriormente accentuato dall'indebolimento della moneta unica, che ha appesantito i costi delle importazioni.

Prezzo dei metalli

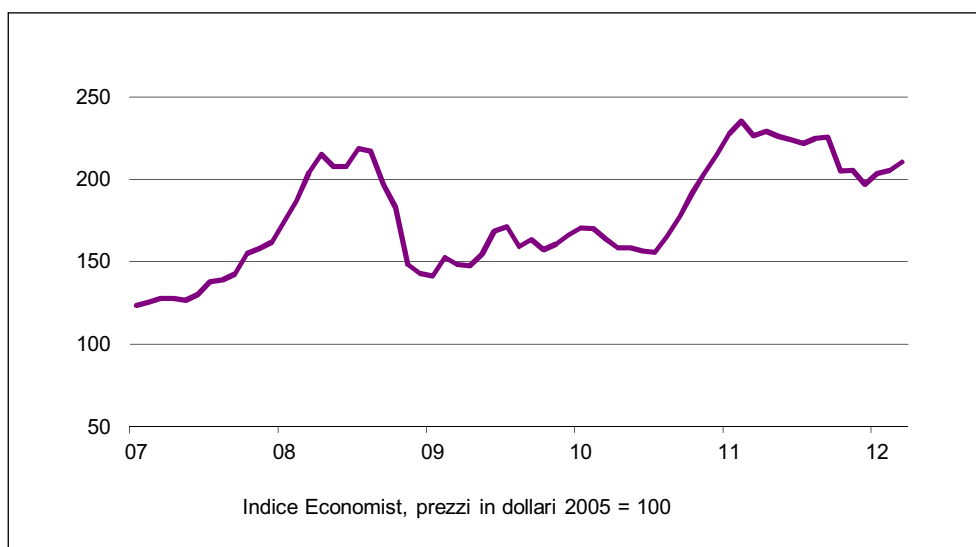
Anni 2007-2012



Fonte: elaborazioni Unioncamere e REF-Ricerche su fonti internazionali

Prezzo delle materie prime alimentari

Anni 2007-2012



Fonte: elaborazioni Unioncamere e REF-Ricerche su fonti internazionali

Su queste premesse, nel secondo semestre 2011 l'Europa è stata teatro di una crisi finanziaria particolarmente significativa che ha avuto un effetto diretto sulla dinamica dei prezzi: l'incombere del rischio *default* in capo ad alcuni paesi periferici (Grecia, Portogallo, e quindi Spagna e Italia) ha infatti determinato un progressivo aumento del premio al rischio sui titoli del debito sovrano. Il peggioramento delle condizioni di rifinanziamento da parte degli Stati ha poi reso inevitabile l'adozione di incisivi interventi di aggiustamento dei conti pubblici. Nel nostro Paese tra luglio e dicembre sono state varate tre manovre finanziarie di segno ampiamente restrittivo che hanno introdotto alcune misure atte a garantire il pareggio di bilancio entro il 2013. Una parte consistente delle risorse è stata drenata attraverso la maggiore imposizione indiretta, cioè penalizzando i consumi: tra gli altri l'aumento delle accise sui carburanti e l'innalzamento di un punto percentuale dell'aliquota ordinaria dell'IVA hanno impresso una decisa accelerazione della dinamica inflativa.

L'elevata inflazione (alimentata dalle imposte indirette) e l'incertezza sulle sorti del debito pubblico (ancora prima degli interventi sul sistema previdenziale e di quelli attesi con riferimento al mercato del lavoro), sono stati tra i fattori alla base della diminuzione dei consumi delle famiglie e della recessione economica diagnosticata nella seconda metà del 2011.

Il peggioramento del clima di fiducia dei consumatori ha anticipato una flessione di tutte le componenti della domanda interna, compensata solo in misura parziale dall'andamento delle esportazioni.

In media d'anno, il 2011 si è chiuso con un'inflazione al 2,8%, in netto rialzo in confronto all'anno precedente (1,5%). Nell'arco dei dodici mesi del 2011, l'escursione del tasso tendenziale calcolata sull'indice generale è stata considerevole, segno di come la velocità di marcia dei prezzi al consumo sia andata progressivamente intensificandosi: si è infatti passati dal 2,1% di gennaio al 3,3% di dicembre.

Analizzando l'andamento della variazione tendenziale mese dopo mese, si possono documentare due distinte fasi di accelerazione, ciascuna delle quali risulta intervallata da un periodo di assestamento. La prima, collocata in apertura d'anno, ha fatto registrare un innalzamento della dinamica tendenziale di circa mezzo punto percentuale rispetto ai valori di fine 2010: in pochi mesi l'inflazione si è portata al di sopra dei due punti e mezzo percentuali. Una seconda spinta verso l'alto si è invece prodotta sul finire del periodo estivo, allorquando la dinamica tendenziale ha marcato un ulteriore impulso superando il 3% tendenziale.

In apertura d'anno, l'aumento dell'inflazione è stato sostenuto dall'acuirsi delle tensioni sui prezzi dei generi alimentari (soprattutto quelli lavorati), che hanno incorporato i passati aumenti delle materie prime. A questi fattori si è aggiunto un passaggio di testimone dai beni energetici ai beni non alimentari, alle tariffe pubbliche e ai

servizi (in particolare relativi al trasporto). Tutte le misure di inflazione di fondo hanno difatti evidenziato una tendenza al rialzo, a conferma di come i rincari del petrolio e delle altre materie prime stessero risalendo progressivamente le filiere produttive.

La seconda parte del 2011 ha poi registrato un'ulteriore salita dell'inflazione. Questa seconda fase ha avuto una matrice specifica nei provvedimenti di aumento delle imposte indirette.

I prezzi sono stati sollecitati anche dall'aumento di un punto dell'aliquota ordinaria dell'IVA, che dal 17 settembre 2011 è passata dal 20% al 21%. L'impatto contabile del provvedimento è ammontato a circa mezzo punto percentuale di maggiore inflazione, di cui una parte è stata incorporata al momento dell'entrata in vigore del provvedimento, e una parte ha continuato ad essere traslata a valle nei mesi seguenti.

Tra i comparti più colpiti vi sono stati evidentemente quello dei beni industriali, che include mobili, arredamenti, generi casalinghi (durevoli e non), elettrodomestici, abbigliamento, calzature e auto, tutti prodotti assoggettati all'aliquota ordinaria dell'IVA. In alcuni casi, segnatamente quello dei tabacchi lavorati, l'entità dei rincari osservati ha ecceduto la misura dell'aggravio impositivo, a segnalare che gli adeguamenti di prezzo hanno incorporato anche un recupero dei margini unitari da parte degli operatori del settore. L'entità dell'accelerazione osservata sui prezzi dei beni industriali è risultata compatibile con una traslazione pressoché integrale del maggiore onere IVA già nei primi mesi dall'entrata in vigore del provvedimento. Sulla celerità del processo possono avere influito sia margini unitari particolarmente risicati, frutto dell'acuirsi della crisi economica, sia il fatto che l'aumento è coinciso con un periodo di aggiornamento dei listini (come nel caso del cambio di stagione per il settore abbigliamento e calzature), sia una qualche maggiore rigidità della domanda, in ragione della prossimità delle festività natalizie, periodo dell'anno in cui si concentra larga parte degli acquisti di beni durevoli e semi durevoli.

Nel 2011 le misure in materia di imposizione indiretta non si sono esaurite nell'innalzamento dell'imposta sul valore aggiunto: importanti adeguamenti hanno colpito le accise sui carburanti, oggetto di ben quattro interventi nel corso dell'anno, con incrementi del 25% dell'imposta specifica che grava sul litro di benzina, e del 40% per quella sul litro di gasolio per autotrazione.

Sollecitata dall'aumento delle imposte indirette e dalla costante ascesa delle quotazioni del petrolio, la componente energetica del paniere (comprensiva di carburanti e tariffe dell'energia elettrica e del gas naturale) ha sostenuto la dinamica inflativa con un contributo pari a circa un punto percentuale lungo tutto l'arco del 2011.

Il taglio ai trasferimenti finanziari erogati dalle amministrazioni centrali in favore degli enti locali introdotto dalle manovre estive non ha infine allentato la morsa dell'inflazione tariffaria: i prezzi amministrati nell'ultimo trimestre del 2011 hanno superato la soglia del 4% di variazione tendenziale, sotto pressione per effetto dei rincari di trasporti (urbani e ferroviari), pedaggi autostradali e tariffe del servizio idrico e dei rifiuti urbani.

I fervori in esame hanno assunto toni ancor più accentuati se si considera il paniere armonizzato: in media d'anno la variazione in aumento, che tiene conto dell'effettivo aggravio di spesa sostenuto dalle famiglie, si è attestata su un valore ben più elevato e pari al +6%, con picchi superiori all'8% tendenziale tra ottobre e dicembre.

Indicazioni divergenti rispetto alla prima parte dell'anno sono giunte infine dall'inflazione di fondo: al netto degli energetici, dei generi alimentari e dei tabacchi, si può osservare come l'inflazione sia rimasta tutto sommato contenuta, poco al di sopra del 2%. Queste considerazioni suggeriscono che il rapido deterioramento della congiuntura della domanda interna ha frenato sul finire di 2011 la traslazione a valle dei passati rincari del petrolio e delle altre materie prime: al netto degli interventi di aumento dell'imposizione indiretta l'inflazione al consumo avrebbe dunque persino rallentato nell'ultima parte dell'anno.

Italia: i prezzi al consumo per settore

Anni 2010-2012 (variazioni percentuali sul periodo indicato)

Settori	Media 2010	Media 2011	Media I bim. 2012
Alimentari	0,2	2,5	2,6
Alimentari escl. fresco	0,5	2,3	3,2
Fresco ittico	1,8	5,3	5,1
Fresco ortofruccicolo	-1,5	2,6	-2,4
Non alimentari	1,1	1,4	2,0
Prodotti terapeutici	2,0	2,3	2,7
Abbigliamento	0,9	1,7	3,1
Calzature	0,8	1,4	2,2
Mobili e arredamento	1,3	2,0	2,4
Elettrodomestici	-0,6	-0,4	0,2
Radio, tv, ecc.	-3,3	-8,9	-9,5
Foto-ottica	0,6	0,8	1,1
Casalinghi durevoli e non	1,7	1,6	2,7
Utensileria casa	1,5	2,1	3,2
Profumeria e cura persona	0,9	1,1	1,7
Cartoleria, libri, giornali	1,4	1,7	2,3
CD, cassette	-6,6	3,9	0,8
Giochi e articoli sportivi	0,8	1,4	1,4
Altri non alimentari	6,8	7,0	7,3
Autovetture e accessori	1,0	2,3	1,9
Energetici	4,2	11,2	15,6
Prodotti energetici	11,1	14,6	16,6
Tariffe energetiche	-4,9	6,3	14,0
Servizi	1,8	2,3	2,0
Personali e ricreativi	1,0	1,6	2,1
Per la casa	1,5	2,1	2,4
Di trasporto	2,2	3,2	3,7
Sanitari	1,7	1,9	1,8
Finanziari ed altri	3,5	3,1	1,3
Alberghi e pubb. esercizi	1,6	2,2	1,3
Tariffe	1,4	2,1	1,6
a controllo nazionale	0,4	0,5	-0,3
a controllo locale	2,9	4,1	3,7
Affitti	2,6	1,6	2,2
Tabacchi	3,3	4,1	7,2
Totale	1,5	2,8	3,2
Totale escluso fresco alimentare e energia	1,4	2,0	2,3

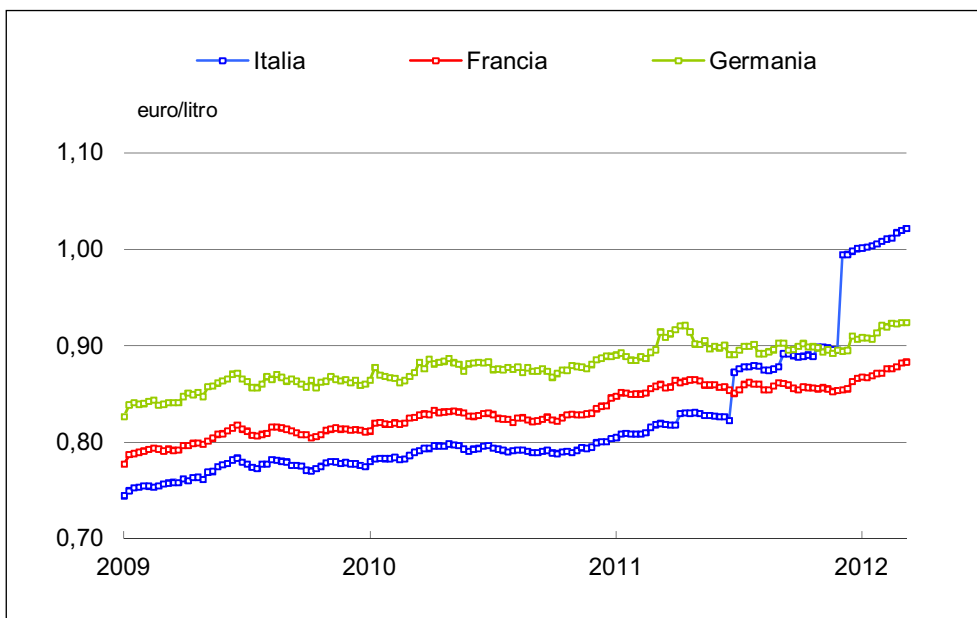
Fonte: elaborazioni Unioncamere e REF-Ricerche su dati Istat (NIC)

L'apertura del 2012 ha consegnato un responso per certi versi inatteso. Nei primi mesi dell'anno, l'inflazione al consumo è rimasta ancorata ai valori di fine 2011. Alla decelerazione di alcune componenti di fondo, come quelle dei servizi privati, si sono contrapposti i rincari delle componenti più volatili del paniere. I prezzi dei generi alimentari freschi hanno risentito delle conseguenze dei blocchi autostradali e degli scioperi degli autotrasportatori del mese di gennaio e dell'emergenza maltempo ad inizio febbraio. La continuità degli approvvigionamenti di frutta e verdura presso gli esercizi commerciali al dettaglio e i punti vendita della grande distribuzione è stata penalizzata da questi eventi di portata eccezionale, che hanno determinato una contrazione dei volumi di offerta. Nel complesso, tuttavia, i prezzi al dettaglio non paiono averne risentito in misura accentuata, considerato che all'apice degli effetti delle avversità climatiche i prezzi al dettaglio della frutta e degli ortaggi hanno raggiunto i valori dell'anno precedente.

A mettere a segno i maggiori rincari nei primi mesi dell'anno in corso sono in particolare i prezzi degli energetici, in ragione del nuovo strappo verso l'alto delle quotazioni del greggio (giunto a nuovi massimi storici poco distanti dai 100 euro al barile), determinato sia dalle incertezze geopolitiche nell'area mediorientale, sia da segnali di ripartenza del ciclo delle economie asiatiche, sia da un contesto particolarmente espansivo delle politiche monetarie. Ad alimentare la corsa degli energetici contribuiscono anche i nuovi aumenti delle accise sui carburanti, per via degli adeguamenti alle addizionali regionali scattati lo scorso 1° gennaio in sei regioni. Non si può escludere poi che parte dell'aumento dei prezzi dei carburanti sia legata a un recupero dei margini da parte delle compagnie, in un contesto di volumi erogati che si sono contratti nei primi mesi del 2012 di oltre il 10% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

Le imposte sulla benzina verde (IVA e accise)

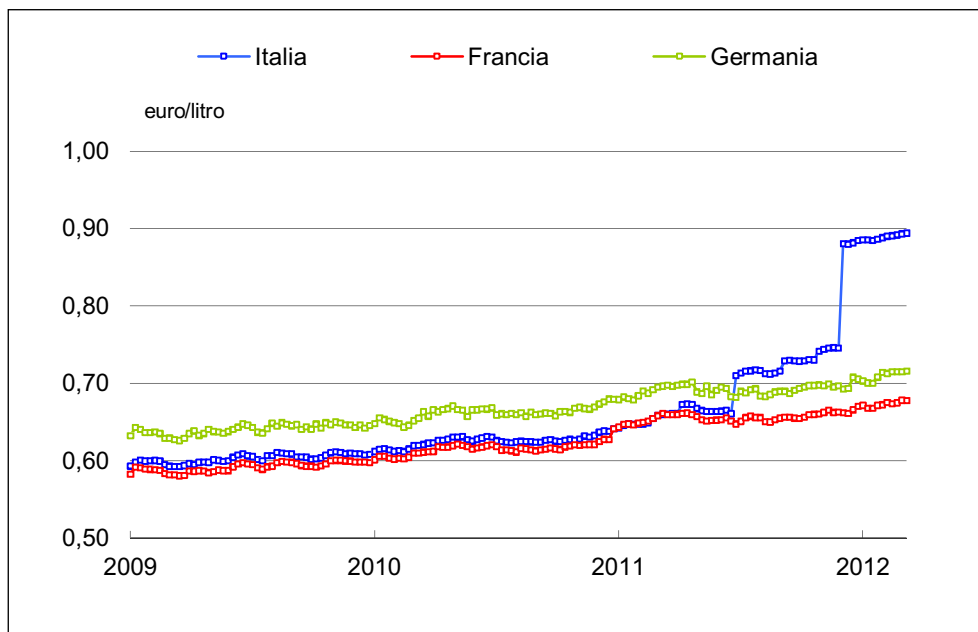
Anni 2009-2012



Fonte: elaborazioni Unioncamere e REF-Ricerche su dati Commissione Europea

Le imposte sul gasolio auto (IVA e accise)

Anni 2009-2012



Fonte: elaborazioni Unioncamere e REF-Ricerche su dati Commissione Europea

Complessivamente, nel primo trimestre 2012 per i prezzi del comparto energetico si rileva un incremento congiunturale di circa il 7%, mentre nell'ultimo anno i rincari arrivano a superare il 15%: con aumenti di tale dimensione la componente energetica del paniere spiega da sola 1,3 punti di maggiore inflazione al consumo. Ulteriori elementi di tensione si ricavano per i mesi a venire in seguito all'aggiornamento dell'AEEG per le tariffe dell'energia elettrica e del gas naturale, rincarate per il periodo aprile-giugno rispettivamente del 5,8% e dell'1,8% per effetto degli incrementi del petrolio, dell'andamento della borsa elettrica e dell'emergenza freddo di febbraio.

L'impatto indiretto dei presenti e passati aumenti dei corsi del greggio ha poi iniziato a risalire le filiere: segnali di recupero dei prezzi si scorgono tra i beni industriali. I generi casalinghi, quelli dell'utenileria per la casa e dell'abbigliamento viaggiano a ritmi anno su anno non distanti dal 3%. Diminuiscono solo i prezzi dell'elettronica di largo consumo, che beneficiano della continua messa in commercio di prodotti dalle performance tecnologiche più avanzate e dall'elevato grado di concorrenzialità che contraddistingue questo settore: cellulari e smartphone, ad esempio, registrano nell'ultimo anno una caduta dei prezzi superiore al 20%.

Sul versante interno, l'anno 2012 rimarrà certamente condizionato dalla portata delle politiche economiche dirette al consolidamento del bilancio pubblico e dai riflessi di queste ultime sul potere d'acquisto delle famiglie. La dinamica negativa dei salari reali contribuirà a restringere il potere di mercato delle imprese, che in un contesto di rallentamento della produttività si troveranno in molti casi costrette a comprimere i margini di guadagno, già messi a dura prova dai passati aumenti delle materie prime e degli altri costi di produzione.

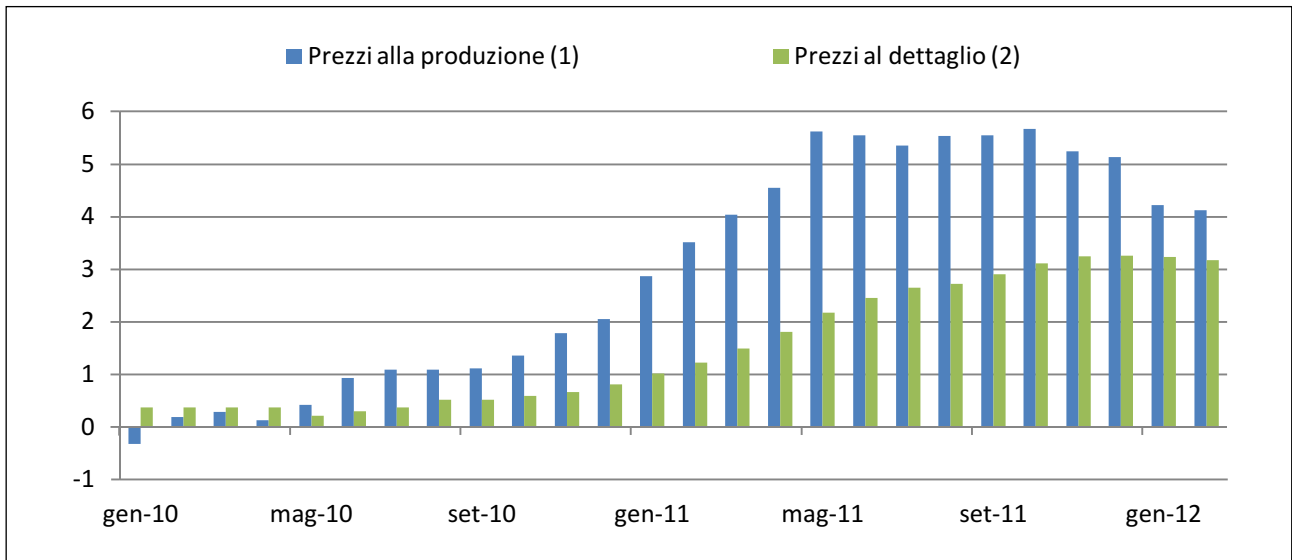
Con riferimento ai generi alimentari, segnali poco confortanti emergono dalla lettura del processo inflazionistico alle prime fasi di scambio. L'inizio del 2012 ha confermato tensioni perduranti sui prezzi alla produzione dei generi alimentari di prima necessità, come carni, passata di pomodoro, latte e uova.

Nonostante le quotazioni delle materie prime alimentari siano rimaste ferme sui prezzi di inizio 2011, i prezzi alla produzione rincarano in un anno di oltre il 4%. In tensione sono soprattutto le carni, con rincari dell'8% per vitello e bovino adulto; anche i prezzi alla produzione del caffè e dello zucchero sono rincarati dell'8% in dodici mesi, quelli della passata di pomodoro di oltre il 9%. Aumenti diffusi anche per i latticini, tra i quali si segnalano aumenti del 4% per latte e mozzarella, e per le uova, +5%.

Anche le attese raccolte dall'INDIS-Unioncamere presso le centrali d'acquisto della distribuzione commerciale per la restante parte dell'anno confermano che le tensioni sono destinate a protrarsi per tutto il 2012. Richieste di adeguamento dei listini alla produzione del 5% sono state ricevute dalle centrali d'acquisto per prodotti come pasta, riso e cereali per colazione. Ulteriori richieste di aumenti si verificano anche per le carni e le uova.

La forbice dell'inflazione alimentare

Anni 2010-2012 (variazioni % rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente)



(1) Media di 46 prodotti alimentari.

(2) Escluso il fresco ittico e ortofrutticolo.

Fonte: elaborazioni su dati Osservatorio "Prezzi e Mercati" INDIS-Unioncamere

L'aumento di molti generi alimentari e di prima necessità comprime il potere d'acquisto delle famiglie, in particolare di quelle con le maggiori difficoltà economiche. In questo clima i prezzi dei generi alimentari difficilmente potranno esercitare un ruolo di calmiera dell'inflazione al consumo.

Tra i pochi risvolti positivi in questo preoccupante mix di inflazione elevata e crisi dei consumi vi sono comportamenti di consumo più responsabile messi in atto dalle famiglie italiane, che stanno riducendo gli sprechi.

Prezzi praticati alle centrali di acquisto per 46 prodotti alimentari nel 2012

Variazioni % rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente

Prodotti	Febbraio 2012 / Febbraio 2011
Farina di grano tenero	-0,3
Pasta di semola	2,9
Biscotti	4,2
Riso	4,9
Pane	3,2
Fette biscottate	1,5
Crakers	4,0
Cereali per colazione	-0,5
Merenda preconfezionata	5,4
Carne di vitello	8,0
Carne fresca di bovino adulto	8,5
Carne fresca di suino	3,8
Pollo fresco	6,2
Carne in scatola	5,1
Omogeneizzati di carne	1,0
Dadi da brodo	6,7
Prosciutto crudo	4,5
Prosciutto cotto	3,5
Salame crudo puro suino	3,5
Latte parzialmente scremato lunga conservazione	4,3
Yogurt	2,9
Parmigiano reggiano	-2,2
Grana padano	-1,3
Provolone	1,3
Gorgonzola	3,6
Stracchino	2,7
Mozzarella di vaccino	4,0
Uova	5,2
Olio extra vergine di oliva	-0,9
Olio di oliva	-1,2
Olio di semi vari	7,8
Burro	-1,4
Acqua minerale	2,7
Succhi di frutta	4,4
Vino comune	4,3
Birra nazionale	1,8
Vino spumante	4,7
Caffè in grani e in polvere	8,2
Zucchero	8,9
Passata di pomodoro	9,3
Piselli conservati - fagioli lessi	0,9
Ortaggi surgelati	1,6
Pesci surgelati	3,2
Marmellate e confetture di frutta	5,3
Tonno all'olio di oliva	5,7
Gelati	1,7
Media dei 46 prodotti alimentari	4,1

Fonte: elaborazioni su dati Osservatorio "Prezzi e Mercati" INDIS-Unioncamere

La previsione per l'anno 2012 risulta guidata da alcuni fattori chiave. Una componente (la bassa domanda delle famiglie) dovrebbe esercitare un benefico effetto di calmiera sui prezzi, favorendo un rallentamento dell'inflazione di fondo, mentre giocheranno in direzione opposta il contributo inflazionistico della componente energetica del paniere, l'imposizione indiretta e la politica tariffaria. Particolarmente incisive potrebbero poi risultare misure finalizzate a rendere più sostenibile il sistema fiscale, per alimentare una domanda interna che possa sostenere - come l'export, da solo, non può fare - la creazione di ricchezza e ridare slancio alla crescita del Paese. Il primo intervento potrebbe essere l'individuazione di alternative valide all'ulteriore aumento dell'aliquota ordinaria e intermedia dell'IVA (ora, rispettivamente, fissate al 21% e al 10%) a decorrere dal 1° ottobre 2012, che innescerebbe un circolo vizioso dall'inevitabile effetto depressivo. L'aumento di due punti percentuali di entrambe le aliquote IVA è, infatti, individuato tra le possibili misure necessarie a garantire il raggiungimento del pareggio di bilancio nel 2013: l'obiettivo è quello di reperire maggiori risorse per 4 miliardi di euro dal 2012 e 16 miliardi di euro nel 2013. Esso scatterà automaticamente in assenza di provvedimenti in grado di garantire le medesime economie attraverso un riordino della materia fiscale (rimodulazione delle aliquote delle imposte dirette e revisione dei regimi di agevolazione e deduzione).

La stima contabile circa il contributo inflazionistico del nuovo intervento sull'IVA è quantificabile in un aumento di circa 1,5 punti percentuali del livello dei prezzi: l'esperienza insegna che l'aumento della tassazione indiretta viene traslato per circa metà del suo impatto a regime nei primi mesi dall'entrata in vigore del provvedimento. Se ne desume che, nello scenario proposto, circa metà dell'impatto contabile dell'aumento dell'IVA sarà visibile nel corso del 2013.

Su queste basi, a partire da valori del 3,3% dei più recenti dati di marzo 2012, il profilo dell'inflazione è visto mantenersi su livelli elevati e intorno al 3% sino ai mesi estivi e quindi descrivere una nuova risalita nei mesi finali dell'anno.

In media d'anno, il 2012 dovrebbe chiudersi con un'inflazione superiore al 3%. Al netto dell'aumento dei prezzi dell'energia e delle imposte indirette, la dinamica dei prezzi registrerà invero un rallentamento rispetto al 2011, guidato dalla debolezza del mercato del lavoro e dalla tendenza cedente della domanda interna.

In un contesto di inflazione elevata e recessione economica il reddito disponibile reale è destinato a ridursi, trascinando al ribasso anche i consumi delle famiglie. Il temuto aumento dell'IVA nell'autunno del 2012 rischia di aggravare questo quadro, perché causerebbe una caduta del reddito disponibile e dei consumi anche nel 2013.

I prezzi in Italia: consuntivi e previsioni

Anni 2010-2013 (variazioni % sul periodo indicato)

Settore	Media 2010	Media 2011	Media 2012 ⁽¹⁾	Media 2013 ⁽¹⁾
Prezzi al consumo (NIC)				
Prodotti alimentari	0,2	2,5	2,5	3,2
- alimentari, ex fresco	0,5	2,3	2,5	2,5
Prodotti non alimentari	1,1	1,4	1,9	2,6
Prodotti energetici ⁽²⁾	4,2	11,2	13,8	0,6
Servizi privati	1,8	2,3	2,0	3,9
Tariffe pubbliche ⁽³⁾	1,4	2,1	2,2	2,5
Affitti	2,6	1,6	2,4	2,7
Totale	1,5	2,8	3,2	3,0

⁽¹⁾ Previsioni.

⁽²⁾ Include le tariffe energetiche (en. elettrica, gas e altri).

⁽³⁾ Esclude gli energetici (en. elettrica, gas e altri).

Fonte: elaborazioni Unioncamere e REF-Ricerche su dati Istat

Alcune indicazioni interessanti circa il fenomeno inflazionistico possono essere desunte dall'analisi su base territoriale degli andamenti dei prezzi al consumo. Come era prevedibile, il segno e la direzione delle tendenze accomunano tutto il territorio nazionale ma non mancano elementi di differenziazione (anche di portata non secondaria), soprattutto per quel che concerne l'intensità dell'accelerazione o del rallentamento in atto.

Alcune evidenze ci aiutano a capire meglio. L'Italia ha chiuso il 2011 con un saggio di variazione dei prezzi al consumo che in media è stato del 2,8%. Calcolando la media aritmetica semplice delle tre macro aree in cui si suddivide il nostro Paese (Nord, Centro e Sud) emerge uno scenario sostanzialmente omogeneo: l'inflazione si è attestata al 2,8% nelle regioni settentrionali e centrali ed è solo marginalmente più elevata (2,9%) al Sud. Ciò suggerisce l'esistenza di una comune matrice macroeconomica alla base del processo inflazionistico territoriale che può essere rinvenuta nell'aumento dei prezzi delle materie prime e dell'imposizione indiretta.

Il quadro muta quando si scende a un maggiore livello di dettaglio, con sei regioni su venti che mostrano ritmi di crescita più sostenuti del dato medio nazionale. Lo scarto tra il valore minimo e quello massimo si caratterizza per un'ampiezza importante: se ne desume che accanto a fenomeni che si originano al di fuori del sistema Italia e che influenzano in maniera uniforme i prezzi nei vari territori, vi sono altri andamenti che si originano da componenti interne e che esercitano una influenza altrettanto importante sui percorsi di crescita dei prezzi, determinando scostamenti anche importanti nell'inflazione locale. Tra questi vi sono la fiscalità e i tributi locali, i corrispettivi dei servizi pubblici locali, il diverso funzionamento dei mercati del lavoro, l'efficienza delle catene logistiche, il numero di passaggi lungo le filiere, la diversa penetrazione della grande distribuzione o il diverso stato di salute della domanda nei diversi territori.

Guardando all'anno 2011, a fronte di un dato medio nazionale intorno al 3%, la velocità dei prezzi nei diversi territori è oscillata tra il 2,3% del Molise e il 3,8% della Valle d'Aosta. Anche escludendo le realtà minori, i divari persistono con scostamenti che raggiungono anche il punto percentuale, che è poi la distanza che separa la Puglia dalla Campania, o dalla Sicilia.

La differente dinamica dei prezzi va poi inquadrata in un contesto di debole crescita dei redditi nominali pro capite lungo lo stivale e rivela che vi sono esperienze di territori in cui il potere d'acquisto non solo è diminuito, ma lo ha fatto con una intensità che lascia intuire esiti sensibilmente diversi anche per la spesa per consumi delle famiglie. Le dinamiche inflazionistiche locali sono dunque un elemento importante di conoscenza, spesso non adeguatamente monitorato.

La lettura del fenomeno va ovviamente declinata su base territoriale: è assai probabile, ad esempio, che l'inflazione più moderata osservata in Veneto (+2,5% in media d'anno) possa in parte essere ascritta alla maggiore severità della crisi e ai suoi risvolti occupazionali in un contesto a forte vocazione industriale. Ad avvalorare questo tipo di interpretazione è il rallentamento che ha caratterizzato nel corso del 2011 i prezzi dei servizi di alloggio e ristorazione, protagonisti di una variazione in aumento che è stata la più bassa di tutte le regioni italiane. Da una situazione di sofferenza dei consumi a un anticipo nel fenomeno di accelerazione: è il caso della Campania, dove una progressione più graduale dei prezzi al consumo può essere messa in relazione con uno scatto dell'inflazione che risale già all'anno precedente. Elementi distensivi, come si vedrà più avanti, sono giunti dal comparto alimentare e dai prezzi amministrati di competenza locale. Per altre regioni, infine, a una velocità di crescita più contenuta nel 2010 è corrisposta un'inflazione media più elevata nel corso del 2011 (Puglia e Basilicata rientrano in questa casistica, al traino dei rincari sui trasporti e sui servizi pubblici locali).

Nei primi due mesi del 2012 la forbice si è allargata ulteriormente: data un'inflazione nazionale al 3,2% in media bimestrale e pur in un contesto di accelerazione solidale, si passa dal 2,8% del Molise (dove il perdurare di una dinamica più moderata fa propendere per l'effetto di una situazione di sofferenza della domanda interna) al 5,3% della Basilicata. Su questi percorsi incidono alcuni elementi di matrice locale: un caso emblematico è quello di Liguria (+3,4% tendenziale) e Lazio (+3,5%), due delle regioni che dal 1° gennaio 2012 hanno adeguato le addizionali regionali sui carburanti per un ammontare rispettivamente pari a 2,5 e 2,6 centesimi di euro/litro.

Inflazione, per regione
Anni 2010-2012 (variazioni % rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente)

Regioni	Media 2010	Media 2011	Media I bim 2012
Piemonte	1,6	2,6	3,5
Valle d'Aosta	2,9	3,8	3,2
Lombardia	1,4	2,9	3,2
Trentino-Alto Adige	2,0	2,7	3,3
Veneto	1,4	2,5	3,0
Friuli-Venezia Giulia	1,8	2,7	3,5
Liguria	1,3	2,8	3,4
Emilia-Romagna	1,2	2,6	3,1
Toscana	1,5	2,6	3,1
Umbria	1,5	2,8	3,1
Marche	1,6	2,7	3,1
Lazio	1,4	3,1	3,5
Abruzzo	1,0	2,8	3,6
Molise	1,2	2,3	2,8
Campania	2,1	2,5	3,1
Puglia	1,3	3,4	3,7
Basilicata	1,2	3,5	5,3
Calabria	1,6	3,0	3,8
Sicilia	1,8	2,5	3,5
Sardegna	1,8	2,8	3,3
Italia	1,5	2,8	3,2
Max.	2,9	3,8	5,3
Min.	1,0	2,3	2,8
Dev. St.	0,42	0,37	0,51

Fonte: elaborazioni Unioncamere e REF-Ricerche su dati Istat (NIC)

Un discorso analogo può essere sviluppato per l'andamento dei prezzi al consumo del comparto alimentare. Come è noto, questo settore ha sperimentato nel corso del 2011 il medesimo percorso di accelerazione descritto per l'inflazione complessiva. L'anno è terminato con i prezzi dei prodotti alimentari mediamente in crescita del 2,5%, in accelerazione rispetto a quello precedente (+0,2%). Il mercato alimentare è stato segnato per tutto l'anno dagli aumenti che hanno investito i mercati a monte delle materie prime: alla fiammata del petrolio, i cui rincari si sono riflessi sui costi di trasformazione industriale (attraverso fertilizzanti e mangimi) e di trasporto (attraverso i carburanti), si sono aggiunti quelli delle principali derrate agricole, che hanno invece risentito di condizioni di offerta particolarmente sfavorevoli. La tenuta dei prezzi alla produzione ha quindi contribuito a sostenere la dinamica al consumo.

I differenziali regionali sui tassi di variazione rispetto alla media nazionale risultano tuttavia significativamente più accentuati, segno che le dinamiche alimentari vengono in parte guidate da fenomeni di estrazione più prettamente locale. Dieci regioni su venti mostrano tassi di variazione superiori o in linea con quello nazionale, ma è l'ampiezza della campo di variazione minimo-massimo a qualificare il fenomeno: si va dall'1,2% in media d'anno osservato per l'Abruzzo al 3,4% della Basilicata, cioè rispettivamente oltre un punto in più e circa uno in meno rispetto al dato riferito all'intero territorio nazionale.

Si tratta di esperienze sensibilmente diverse di consumo che si riflettono anche in un differente grado di salute della distribuzione commerciale.

Anche le divaricazioni per macro area geografica sono rilevanti: in media aritmetica semplice per il Nord si calcola una variazione del 2,8% (quindi di alcuni decimi di punto più elevata in confronto a quella nazionale), contro il 2,5% messo a segno dalle regioni del Centro e il 2,1% da quelle del Sud. Un altro indicatore della dispersione, sintetizzato dalla deviazione standard, mostra una variabilità in crescita tra 2010 e 2011, con valori decisamente più pronunciati rispetto a quanto si rileva per l'inflazione complessiva. Talvolta gli scostamenti sembrano in buona misura determinati dai ritardi con cui i prezzi al consumo recepiscono gli impulsi che si originano a monte: per Lombardia, Trentino, Emilia-Romagna e Umbria, ad esempio, a un'inflazione negativa nel 2010 si contrappone una più spiccata intensità degli aumenti nel corso del 2011, in tutti e quattro i casi superiori al saggio di variazione riferito al Paese. Per completezza di analisi, è bene menzionare l'esistenza di situazioni speculari: la Campania, regione tra le più ricche di insediamenti produttivi alimentari dell'intero panorama nazionale, sembra aver avviato già nel corso del 2010 l'adeguamento dei listini (0,9% di crescita in media d'anno contro lo 0,2% in Italia).

Spunti di interesse si ricavano anche dall'analisi dell'inflazione alimentare nel primo bimestre 2012, dove le differenze sembrano ampliarsi. Come si può notare dalle tabelle allegate, in avvio d'anno vi sono regioni dove l'inflazione accelera rispetto ai valori fatti registrare nel 2011: è questo il caso di Lombardia, Trentino-Alto Adige, Emilia-Romagna, Abruzzo, Campania, Basilicata, Calabria e Sicilia; altre regioni, invece, come Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Umbria, Marche, Lazio, Molise, Puglia, Sardegna, sperimentano un rallentamento. Un terzo gruppo di regioni, che annovera Piemonte, Liguria e Toscana, si caratterizza per una sostanziale stabilizzazione dei ritmi di crescita dei prezzi al consumo. L'apertura del differenziale (due punti percentuali e mezzo tra minimo e massimo) è indice di fenomeni a carattere locale che si sono verificati nei primi mesi dell'anno e che hanno impattato sulla dinamica dei prezzi.

Come anticipato, con l'apertura del 2012 l'offerta di generi ortofrutticoli freschi, che rappresentano una quota pari a circa il 15% del paniere alimentare, ha subito una consistente contrazione dei volumi per effetto dello sciopero degli autotrasportatori e dell'ondata eccezionale di maltempo. Se in media nazionale le rilevazioni non documentano sviluppi di rilievo, rincari anche di una qualche importanza si sono verificati nelle regioni maggiormente interessate dagli eventi straordinari: in questa ottica va ad esempio inquadrato il dato della Sicilia (primo focolaio del movimento di protesta), dove l'inflazione alimentare è passata dall'1,4% di media nel 2011 al 2,4% del primo bimestre 2012. Discorso analogo per l'Emilia-Romagna, teatro fra gli ultimi giorni di gennaio e la prima settimana di febbraio di una eccezionale precipitazione a carattere nevoso.

Inflazione alimentare, per regione

Anni 2010-2012 (variazioni % rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente)

Regioni	Media 2010	Media 2011	Media I bim 2012
Piemonte	0,1	2,8	2,7
Valle d'Aosta	1,2	2,3	1,5
Lombardia	-0,2	3,1	3,3
Trentino-Alto Adige	-0,3	2,8	3,0
Veneto	0,1	2,4	2,1
Friuli-Venezia Giulia	0,3	3,1	2,9
Liguria	0,0	2,6	2,5
Emilia-Romagna	-0,2	3,0	3,5
Toscana	-0,3	2,2	2,3
Umbria	-0,1	3,0	2,6
Marche	0,9	2,2	1,6
Lazio	0,4	2,6	2,4
Abruzzo	0,4	1,2	1,7
Molise	0,7	1,3	1,1
Campania	0,9	1,8	2,1
Puglia	0,0	2,8	2,3
Basilicata	0,0	3,4	3,6
Calabria	0,5	2,4	2,7
Sicilia	0,2	1,4	2,4
Sardegna	0,7	2,3	2,0
Italia	0,2	2,5	2,6
Max.	1,2	3,4	3,6
Min.	-0,3	1,2	1,1
Dev. St.	0,43	0,62	0,67

Fonte: elaborazioni Unioncamere e REF-Ricerche su dati Istat (NIC)

Forti elementi di differenziazione territoriale si documentano anche nei prezzi degli articoli di abbigliamento. A fenomeni di carattere sovra nazionale (l'inflazione di settore è stata sollecitata nell'ultimo anno dall'aumento dei costi delle fibre naturali e di quelle sintetiche), si sommano componenti di origine locale, riassunte nello stato di salute della domanda regionale e nelle peculiarità della rete commerciale. Nel 2011 i prezzi al consumo del comparto in esame sono mediamente cresciuti dell'1,7% (dallo 0,9% dell'anno precedente) ma con una pronunciata sperequazione tra le diverse aree geografiche del Paese: tassi di variazione tutto sommato ridotti si osservano al Nord (+1,5% tendenziale di media) ed al Centro (+1,2%), mentre valori decisamente più elevati si rintracciano al Sud (+2,2%).

Le relatività vengono confermate anche in avvio di nuovo anno (2,9% in Italia nel primo bimestre 2012). A crescere è soprattutto la variabilità dei tassi di incremento tendenziale (quasi 3 punti percentuali di scarto tra minimo e massimo): diverse regioni si posizionano su valori particolarmente sostenuti (5,3% per la Puglia, 4,9% per la Basilicata, 4,6% per il Lazio, 3,8% per Abruzzo e Calabria), mentre altre realtà non arrivano a superare la soglia del 2% (fra queste Toscana e Marche, due regioni che vantano una tradizione storica nel settore tessile ed in quello calzaturiero).

Inflazione dell'abbigliamento, per regione

Anni 2010-2012 (variazioni % rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente)

Regioni	Media 2010	Media 2011	Media I bim 2012
Piemonte	1,3	1,4	2,1
Valle d'Aosta	2,5	2,6	3,6
Lombardia	0,9	1,4	2,1
Trentino-Alto Adige	0,7	1,6	2,9
Veneto	0,5	1,4	2,5
Friuli-Venezia Giulia	0,5	1,0	3,3
Liguria	1,1	1,8	3,5
Emilia-Romagna	0,3	0,9	2,0
Toscana	0,9	1,2	1,7
Umbria	1,0	1,3	2,0
Marche	-0,3	0,3	1,4
Lazio	0,4	1,9	4,6
Abruzzo	0,0	1,6	3,8
Molise	1,7	2,0	3,0
Campania	2,5	2,3	3,3
Puglia	0,4	3,7	5,3
Basilicata	0,5	2,4	4,9
Calabria	2,4	2,7	3,8
Sicilia	1,7	1,7	3,0
Sardegna	0,6	1,4	2,7
Italia	0,9	1,7	2,9
Max.	2,5	3,7	5,3
Min.	-0,3	0,3	1,4
Dev. St.	0,81	0,75	1,08

Fonte: elaborazioni Unioncamere e REF-Ricerche su dati Istat (NIC)

Un altro versante in cui si osservano percorsi locali differenziati è certamente quello delle spese per l'abitazione, categoria nell'ambito della quale ricadono le spese per l'affitto, il servizio di raccolta e smaltimento dei rifiuti urbani e l'acqua potabile, i cui corrispettivi presentano una forte connotazione territoriale. Ciò spiega il motivo per cui gli andamenti risultano in tal misura differenziati tra le varie regioni: se ci si sofferma sul 2011, ad esempio, a fronte di un tasso in media nazionale pari al 5,1%, il campo di variazione è compreso tra il 3,4% della Campania ed il 10,1% della Valle d'Aosta.

Inflazione di abitazioni e utenze, per regione
Anni 2010-2012 (variazioni % rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente)

Regioni	Media 2010	Media 2011	Media I bim 2012
Piemonte	1,4	4,8	7,4
Valle d'Aosta	3,6	10,9	8,0
Lombardia	1,1	5,0	7,3
Trentino-Alto Adige	3,6	5,5	7,5
Veneto	1,8	5,5	7,0
Friuli-Venezia Giulia	2,2	7,4	9,6
Liguria	1,0	3,8	6,6
Emilia-Romagna	1,2	5,3	7,0
Toscana	1,1	5,5	6,5
Umbria	2,0	6,3	6,7
Marche	1,0	5,9	7,3
Lazio	0,3	4,7	8,7
Abruzzo	-0,7	5,0	9,0
Molise	-0,8	6,9	9,3
Campania	1,0	3,4	6,1
Puglia	1,1	8,1	6,9
Basilicata	1,4	5,1	9,0
Calabria	0,6	5,4	7,7
Sicilia	1,9	3,9	7,3
Sardegna	2,3	4,4	8,0
Italia	1,2	5,1	7,3
Max.	3,6	10,9	9,6
Min.	-0,8	3,4	6,1
Dev. St.	1,11	1,69	1,01

Fonte: elaborazioni Unioncamere e REF-Ricerche su dati Istat (NIC)

I dati sopra illustrati rappresentano una rilettura di informazioni raccolte da Unioncamere con il fine di misurare l'andamento nel tempo dei prezzi al dettaglio di un insieme di beni e servizi rappresentativi della spesa per consumi delle famiglie, cioè l'inflazione. L'informazione di base è costituita da indici di prezzo, elaborati a partire dalle rilevazioni operate congiuntamente dai Comuni e dall'Istat: gli indici di prezzo esprimono la variazione nel tempo del prezzo di un determinato bene rispetto o servizio rispetto ad un momento di riferimento (periodo base, ad esempio media del prezzo nell'anno 2010 = 100).

Nel corso degli anni più recenti, a più riprese, questa operazione è stata oggetto di critiche perché ritenuta lontana dal vissuto dei consumatori, i quali sono comunemente abituati a misurarsi con un ampio numero di prodotti in grado di soddisfare il medesimo bisogno, caratterizzati da una diversa combinazione di prezzo/qualità (nel caso dei generi di largo consumo, ad esempio, la scelta spazia da un vario numero di prodotti di marca, a prodotti a marchio della catena, sino ai primi prezzi). La sensazione di distanza delle statistiche dalla percezione del quotidiano deriva da limiti che discendono dalle finalità intrinseche dello strumento, quello di una indagine sui prezzi al consumo nata per misurare le variazioni nel tempo dei prezzi piuttosto che il loro valore monetario, espresso cioè come euro per confezione/pezzo o euro per unità di peso.

A questa nuova esigenza conoscitiva la statistica ufficiale ha tentato negli anni di offrire una prima risposta, attraverso la realizzazione sperimentale di un progetto di calcolo dei differenziali nei livelli dei prezzi al consumo tra i comuni italiani capoluogo di regione, basato sulla metodologia delle parità di potere d'acquisto. Il progetto è stato sviluppato da Unioncamere congiuntamente con Istat e Istituto Tagliacarne, con la collaborazione degli Uffici comunali di statistica, e ha fornito dati per l'anno 2009¹. Sempre sullo stesso tema, l'Osservatorio Prezzi del Ministero dello Sviluppo Economico diffonde con cadenza mensile i prezzi di un insieme selezionato di prodotti e servizi, sottesi ai numeri indici di prezzo. Si tratta di un esperimento che tenta di riconciliare per l'appunto l'informazione statistica ufficiale e il vissuto delle famiglie consumatrici. Pur tuttavia, una serie di questioni metodologiche si pongono, giacché i prezzi pubblicati sono meramente delle quotazioni medie, di una qualità non nota, e non confrontabili tra loro: si tratta, infatti, di medie di prezzi del prodotto più venduto in ciascun punto vendita visitato, cioè di una qualità non nota e soprattutto diversa da punto vendita a punto vendita, da comune a comune.

Un altro limite spesso citato è riferibile al fatto che la rilevazione è condotta e nei soli comuni capoluogo di provincia: dei 110 comuni capoluogo nel 2012, sono 84 quelli che contribuiscono alla rilevazione, con una copertura in termini di popolazione residente nel paese di circa il 27%. Molti comuni capoluogo non sono dunque ancora attrezzati per partecipare alla rilevazione dei prezzi al dettaglio.

Nel tentativo di colmare, almeno in parte, questa lacuna sono state poste in essere negli anni recenti diverse iniziative di Osservatorio locale sui prezzi. Tra queste, giova menzionare quelle poste in essere dalle Camere di commercio delle province lombarde di Monza e della Brianza e Sondrio, che hanno avviato un'attività di monitoraggio dei prezzi al dettaglio, nelle more dell'avvio di un monitoraggio specifico da parte del Comune capoluogo. Si tratta, infatti, di capoluoghi di provincia che non concorrono al calcolo degli indici dei prezzi al consumo diffusi mensilmente e per i quali non esistono conseguentemente riferimenti di prezzo pagati sul territorio dalle famiglie residenti.

La finalità dell'attività non è la rilevazione a tutto campo dei prezzi al dettaglio, quanto piuttosto quella di fornire una rappresentazione dei prezzi nel tempo di un gruppo di prodotti che hanno un elevato “valore simbolico” nelle esperienze di acquisto dei consumatori, cioè beni e servizi a basso valore unitario e con elevata frequenza di acquisto, i cui rincari esercitano un'influenza notevole sulla percezione di inflazione delle famiglie.

L'operazione si inserisce nell'ambito del medesimo quadro metodologico della statistica ufficiale, sebbene la numerosità delle quotazioni sia stata sensibilmente accresciuta in ragione della necessità di rappresentare livelli dei prezzi piuttosto che semplici variazioni. Tenendo conto anche dell'elevata variabilità delle combinazioni prezzo/qualità lungo la scala di prezzo, per ciascun prodotto inserito nel paniere sono state rilevate le quotazioni dei prodotti di marca, dei prodotti a marchio commerciale del distributore e dei prodotti con i prezzi più bassi presenti in assortimento. Si è così pervenuti alla definizione di un prezzo medio per ciascun prodotto, declinato lungo la scala di prezzo/qualità, e di conseguenza la possibilità di mettere in relazione il diverso costo della spesa sostenuto dalle famiglie con la qualità dei beni acquistati.

L'ampiezza di informazioni raccolte permette di dettagliare le possibilità di scelta fra una serie di prezzi di uno stesso prodotto da parte del consumatore e di valutare in quale misura lo spostamento verso un mix di prezzo/qualità inferiore sia in grado di compensare la riduzione del potere d'acquisto causata dall'aumento dei listini. Per questa via, al consumatore vengono offerti strumenti per abbattere l'inflazione “sopportata” che passa attraverso un cambiamento delle abitudini di acquisto. Di volta in volta, questo cambiamento si manifesta con una revisione del mix di prodotti nel carrello, cioè sostituendo l'acquisto di prodotti di marca con quelli a marchio commerciale e di primo prezzo, oppure con il cambiamento del punto vendita abituale, cioè spostandosi verso punti vendita caratterizzati da una minore componente di servizio, per esempio dal supermercato al discount. Comportamenti che, dal punto di vista qualitativo e con riferimento all'intero territorio nazionale, verranno più nel dettaglio analizzati più avanti, all'interno di questa sezione del Rapporto.

¹ Si veda in proposito www.unioncamere.gov.it/download/159.html.

7.2 I possibili effetti delle manovre di finanza pubblica sulle aspettative e sull'andamento dei consumi delle famiglie

La crisi che ha attraversato l'economia italiana sin dal 2008 non poteva non lasciare segni anche sulle condizioni economiche delle famiglie. Come sopra accennato, un primo bilancio degli andamenti osservati fra il 2008 e il 2011 evidenzia difatti una situazione di sofferenza, con una tendenza che non appare destinata ad invertirsi nel biennio 2012-2013, quando le misure di consolidamento della finanza pubblica penalizzeranno ancor di più i bilanci familiari. Lo scenario per i consumi è quindi orientato al ribasso, con un cambiamento strutturale dei comportamenti di spesa spiegato dalla revisione, da parte delle famiglie, non solo della percezione dell'andamento attuale del loro potere d'acquisto, ma anche delle aspettative sull'andamento dei loro redditi in futuro.

Il 2011 è stato un anno di stagnazione per i consumi delle famiglie italiane. In media, la variazione sull'anno precedente è risultata pari allo 0,2%. Tale lieve incremento deriva esclusivamente dall'effetto di trascinamento statistico favorevole ereditato dalla buona chiusura del 2010; già nel primo trimestre del 2011, infatti, la variazione dei consumi è stata nulla, e ad essa sono seguite tre contrazioni consecutive. Per effetto di tali contrazioni, nel quarto trimestre del 2011 si registra una caduta anno su anno pari all'1,4%.

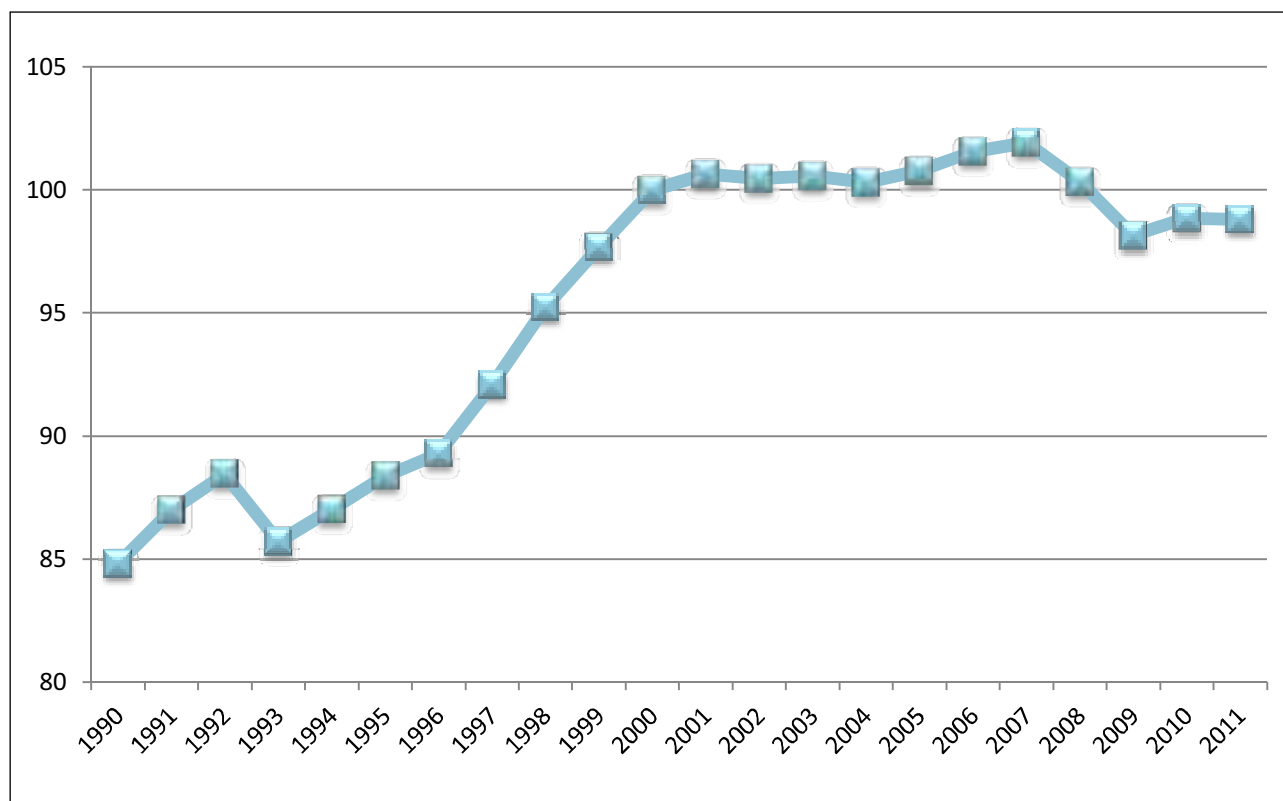
L'andamento dei consumi ha quindi contribuito in maniera sostanziale a determinare il nuovo peggioramento del ciclo dell'economia italiana. Il fatto che ciò sia accaduto già lo scorso anno è un fatto preoccupante, considerando che nel 2012 e nel 2013 si faranno sentire gli effetti della stretta delle politiche fiscali sui bilanci delle famiglie. Vi è quindi il rischio che l'inversione osservata nel 2011 possa essere l'inizio di un andamento cedente destinato a protrarsi ancora quest'anno e il prossimo.

Il fatto che l'economia italiana si ritrovi ad affrontare un'altra crisi quando i livelli del prodotto sono ancora largamente inferiori a quelli precedenti l'ultima recessione costituisce un evento unico nell'esperienza storica più recente. E' possibile che nel biennio 2012-2013 venga perduto interamente il blando recupero registrato nel precedente biennio 2010-2011. Si ritornerebbe cioè su livelli di attività analoghi a quelli toccati nel 2009, a loro volta pari a quelli già raggiunti più di dieci anni fa, fra il 2002 e il 2003. Il quadro non migliora certo se si guarda nello specifico allo spaccato delle famiglie. I consumi a prezzi costanti nel 2011 sono ritornati sul livello del 2006, ma ragionando in termini di livelli di spesa pro-capite siamo indietro sui livelli della fine degli anni Novanta. Per alcune voci, come l'alimentare, i livelli di spesa per abitante sono tornati indietro sui valori della metà degli anni Ottanta.

Tenendo conto del fatto che il quadro che si sta configurando per il biennio 2012-2013 è ancora orientato ad una situazione di riduzione dei consumi, si comprende come la riduzione del tenore di vita delle famiglie italiane sia sostanziale. Inoltre, la lunghezza del periodo di stagnazione, prima, e caduta, poi, dei consumi è particolarmente estesa, per cui la tendenza non ha carattere episodico, e appare riconducibile ad un aggiustamento di carattere strutturale della spesa, che si sta riportando su livelli sostenibili sulla base di aspettative sull'andamento del reddito delle famiglie che si stanno fortemente deteriorando.

Andamento dei consumi pro capite delle famiglie residenti

Anni 1990-2011 (numeri indice 2000=100; valori concatenati con riferimento 2005)



Fonte: elaborazioni Unioncamere su dati Istat

Eppure, la caduta dei consumi degli ultimi anni, pur cospicua, è stata inferiore a quella del potere d'acquisto delle famiglie. Si osserva, difatti, un tentativo da parte delle famiglie di contenere l'abbassamento degli standard di consumo riducendo progressivamente il flusso annuo di risparmio.

Tale comportamento è in controtendenza con quanto osservato a livello internazionale, considerando che nella maggior parte dei paesi, dopo la crisi del 2008, le famiglie hanno iniziato ad incrementare il proprio tasso di risparmio. E' iniziato in particolare il cosiddetto “*deleveraging*” ovvero il processo di riduzione del livello delle passività finanziarie che hanno sostenuto l'accumulo di ricchezza, prevalentemente immobiliare.

La recente caduta del tasso di risparmio avvenuta in Italia segnala che, per diverse famiglie, gli spazi per fronteggiare ulteriori riduzioni del reddito si stanno assottigliando: un numero crescente di famiglie mantiene cioè livelli di spesa appena in linea con il flusso di reddito e, nel caso di contrazioni del proprio potere d'acquisto, non può che adeguarvi il proprio standard di spesa, oppure intaccare lo stock di risparmio accumulato in passato. Il tasso di risparmio potrebbe avviare una fase di risalita anche a seguito della minore disponibilità di credito da parte del settore bancario, oltre che per gli effetti ricchezza sfavorevoli, legati alla caduta della borsa italiana, alla flessione dei prezzi dei titoli di Stato e alla frenata del mercato immobiliare.

Le tendenze del 2012-2013 non paiono quindi costituire la premessa per un avvio a breve della ripresa dei consumi delle famiglie. Sulla base del quadro economico complessivo, e prendendo in esame l'evoluzione degli indicatori più recenti, appare anzi probabile una fase di ulteriore riduzione di questo aggregato in entrambi gli anni, in base agli scenari predisposti da Unioncamere e illustrati nell'ultimo capitolo del presente Rapporto.

Tale andamento riflette innanzitutto l'intonazione della politica fiscale, come precedentemente accennato. La manovra varata dal precedente Governo nel corso dell'estate 2011 si sovrapponeva ad un primo intervento già varato nel 2010. A queste due misure si è poi aggiunta la manovra più recente da parte del nuovo Governo Monti.

Restrizione fiscale, valori facciali

Anni 2012-2014 (valori in percentuale del Pil)

	2012	2013	2014
Manovra 2010			
Entrate	0,5	0,4	0,4
Spese	-1,0	-1,1	-1,1
Totale	1,5	1,5	1,5
Manovre estive 2011			
Entrate	1,3	2,2	2,3
Spese	-0,5	-1,2	-1,2
Totale	1,8	3,3	3,6
Manovra Monti			
Entrate	1,1	0,9	0,7
Spese	-0,1	-0,4	-0,6
Totale	1,3	1,3	1,3
Somma degli interventi			
Entrate	2,9	3,5	3,5
Spese	-1,6	-2,7	-2,9
Totale	4,5	6,1	6,3

Fonte: elaborazioni Unioncamere e REF-Ricerche su relazioni tecniche decreti

Il cumulo degli interventi varati fra l'estate del 2010 e la fine del 2011, che si stima avranno un impatto complessivo a regime pari a più di 6 punti di Pil, determina dunque un insieme di misure che penalizzerebbero in misura sostanziale il potere d'acquisto delle famiglie.

I principali interventi possono essere suddivisi in due tipologie: una prima rappresentata dalle misure che impattano direttamente sul reddito disponibile, e una seconda rappresentata dagli interventi che operano in maniera indiretta, agendo prevalentemente attraverso il sistema dei prezzi relativi.

Riguardo al primo gruppo, va rammentato che già la manovra del 2010 era intervenuta pesantemente con misure a carico dei redditi familiari, tra cui il blocco dei salari e il blocco delle assunzioni nel pubblico impiego, oltre a risparmi sulle pensioni di vecchiaia.

La manovra varata nel corso dell'estate 2011 conteneva invece poche misure a impatto diretto sul reddito disponibile, e di peso non elevato. Fra le principali si ricordano le modifiche alla disciplina fiscale sulle rendite finanziarie, l'addizionale sul bollo auto per le autovetture di grossa cilindrata, il contributo addizionale per le pensioni elevate.

La manovra Monti è stata evidentemente molto più pesante, contemplando soprattutto due misure importanti ad impatto sul reddito, in relazione alla tassazione dell'immobiliare (con un gettito aggiuntivo di ben 11 miliardi dal 2012) e con un intervento di taglio della spesa pensionistica di rilevanza limitata nel 2012, ma crescente nel tempo, per cui già nel 2013 i risparmi arriverebbero a circa 3.5 miliardi.

Con riferimento al secondo gruppo, ovvero le misure a impatto sull'inflazione, si deve considerare che già le manovre del precedente Governo avevano gravato in maniera consistente su questo versante. Tra queste, quella di maggiore entità riguardava il già più volte citato aumento dell'aliquota ordinaria IVA dal 20 al 21%, con

effetti per l'indebitamento stimati intorno ai 4 miliardi a regime. È inoltre stato adottato un aumento dell'imposta di bollo sui conti di deposito titoli; è stato introdotto un aumento delle accise sui carburanti con maggior gettito stimato di circa 2 miliardi nel 2014. Il decreto di settembre contiene poi una delega in materia di giochi e tabacchi, le cui maggiori entrate dovrebbero complessivamente ammontare a circa 2 miliardi a regime. Vi sono, in ultimo, il rincaro dell'imposta di bollo sui conti di deposito titoli e la cosiddetta “Robin Tax”, ovvero l'incremento dell'addizionale Ires per le imprese operanti nel settore energetico, che potrebbe traslarsi in qualche modo sui consumatori.

Vi è poi la questione della cosiddetta “clausola di salvaguardia” posta alla “delega fiscale e assistenziale”, che rischia di comportare, come sopra accennato, un ulteriore aumento dell'IVA.

I principali interventi delle manovre di finanza pubblica

Anni 2012-2014 (milioni di euro; valori cumulati)

	2012	2013	2014
Manovra 2010			
Tagli alle amministrazioni locali	8.200	8.200	
Previdenza	2.841	3.507	
Pubblico impiego	1.481	1.802	
Contrasto all'evasione	7.607	6.795	
Manovre estive 2011			
Iva al 21%	4.236	4.236	4.236
Bollo su conti deposito titoli	1.316	3.581	2.400
Rendite finanziarie	1.421	1.534	1.915
Accise carburanti	2.092	2.002	2.041
Giochi e tabacco	1.981	2.001	2.001
Riduzione spese ministeri	7.000	6.000	5.000
Tagli alle amministrazioni locali	6.000	6.400	6.400
Spesa sanitaria	0	2.500	5.000
Spesa pensionistica	1.041	3.459	3.339
Manovra Monti			
Pensioni	3.585	6.167	8.749
Tagli alle amministrazioni locali	2.785	2.785	2.785
Nuova Imup	11.005	11.005	11.005
Accise carburanti	5.901	5.879	5.865
Addizionale regionale Irpef			
Aumento IVA da 10 a 12% e da 21 a 23%	3.280		
Riforma fiscale (1)		13.119	16.400

(1) Clausola di salvaguardia, qualora la riforma non venga attuata, IVA al 12 e al 23% nel 2013, al 12,5 e al 23,5% nel 2014

Fonte: elaborazioni Unioncamere e REF-Ricerche su relazioni tecniche decreti

Le altre misure della manovra Monti ammontano a circa 20 miliardi. Fra i diversi interventi, i più significativi riguardano la riforma delle pensioni, con un impatto di circa 9 miliardi nel 2014, l'aumento dell'imposizione sull'immobiliare, con un gettito aggiuntivo atteso di circa 11 miliardi, e un ulteriore intervento di incremento delle accise sui carburanti, con un aumento atteso di gettito di circa 4 miliardi.

L'insieme di interventi che si stanno scaricando sulle famiglie è quindi di entità straordinariamente elevata. Nel complesso, il valore facciale delle manovre varate in tre anni è pari a oltre il 6% del Pil. Anche scontando un'efficacia solo parziale delle misure rispetto a quelle annunciate dai Governi, siamo comunque su valori significativi. Nel dettaglio, si valuta che, degli oltre 100 miliardi del valore di tali manovre, quelli a impatto diretto sulle famiglie siano più di 30, mentre circa 35 sono le misure ad impatto sui prezzi.

A ciò si devono poi aggiungere altri 30 miliardi circa di misure il cui impatto sui consumatori non è agevolmente qualificabile *ex ante*, potendo colpire le famiglie solo in via indiretta; è ad esempio il caso dei tagli dei trasferimenti agli enti locali, che possono poi dare luogo ad aumenti delle tariffe da parte degli enti, oppure a tagli dei servizi alle famiglie.

A seconda di come si classificano questi ultimi interventi, l'incidenza della manovra sulle famiglie oscilla quindi fra i 67 e i 99 miliardi, con un'incidenza sul reddito disponibile che varia dai 2.750 ai 4.000 euro per famiglia, ovvero fra il 6,8 e il 10% del reddito disponibile.

Poiché l'efficacia delle misure sarà probabilmente inferiore al valore facciale, anche l'impatto sui redditi ne risulterà mitigato, ma anche nelle assunzioni più caute la politica fiscale potrebbe finire per tagliare in tre anni i redditi delle famiglie italiane di almeno il 6%.

Il tema della manovra di finanza pubblica si innesta su quello dei redditi e della spesa delle famiglie non solo dal punto di vista dell'effetto d'impatto della politica di bilancio sul potere d'acquisto. Esso acquisisce un ruolo importante soprattutto ove se ne valutino le conseguenze rispetto all'andamento delle aspettative dei consumatori.

In teoria, una politica di bilancio restrittiva potrebbe avere effetti parzialmente positivi sulle aspettative nella misura in cui da essa discende il riposizionamento del rapporto fra debito pubblico e Pil su un sentiero decrescente. In sostanza, la maggiore stretta fiscale attuale sarebbe compensata da una minore austerità in futuro, e questo potrebbe giustificare una riduzione del tasso di risparmio dei consumatori, tale da attenuare le conseguenze della stretta fiscale sui livelli della spesa. Ciò che conta, in definitiva, non è tanto la misura in cui la stretta fiscale ha intaccato il livello del reddito corrente delle famiglie, ma soprattutto quanto essa ha modificato il reddito futuro atteso dei consumatori. Nell'ipotesi estrema in cui le attese sul futuro migliorino molto, l'impatto di una manovra di correzione dei conti potrebbe addirittura determinare nel medio periodo un incremento dei consumi.

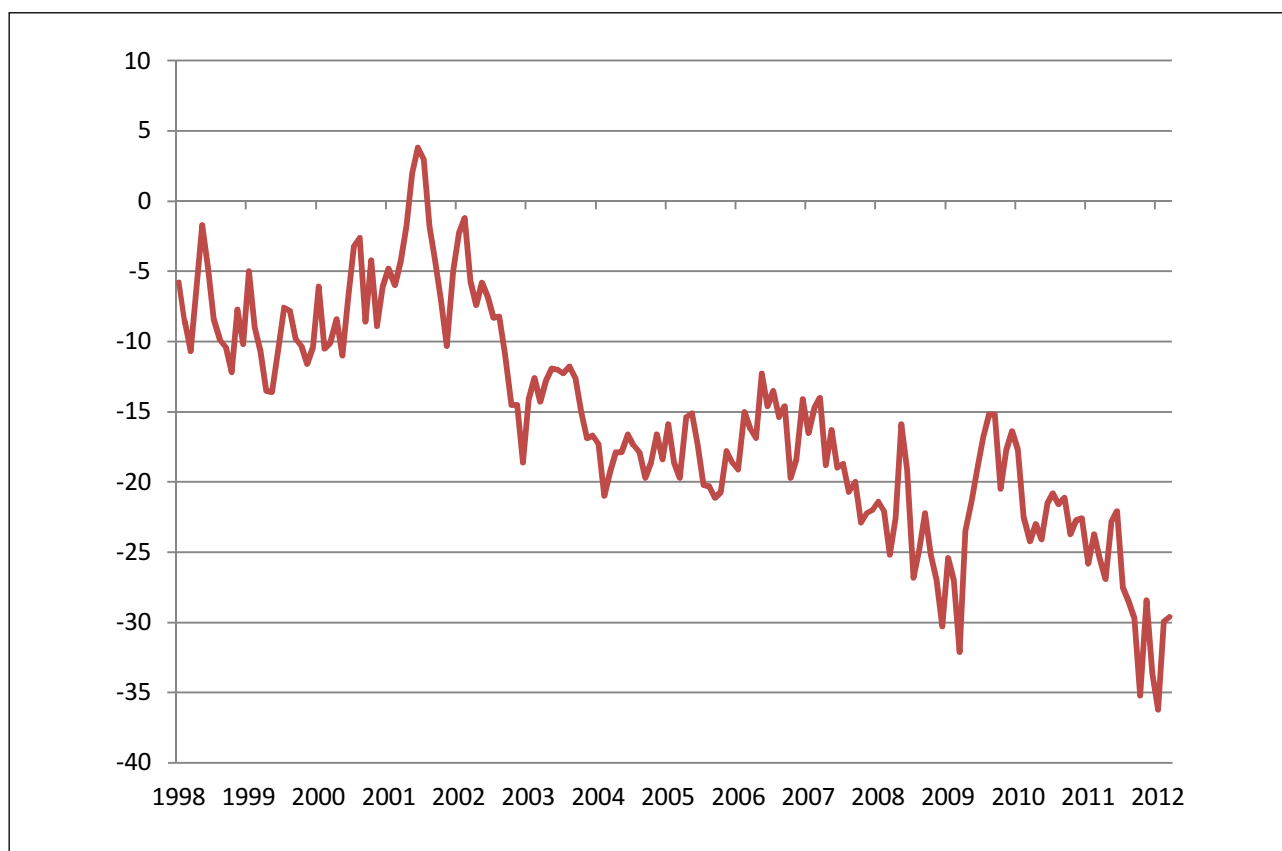
Al momento non è, tuttavia, immediato stabilire quale dei diversi effetti risulterà dominante a regime. Nel breve, sappiamo che il clima di fiducia delle famiglie italiane si è portato sui minimi storici, a indicare che per ora prevalgono nella formazione delle attese gli aspetti meno favorevoli.

L'impressione, in effetti, è che le famiglie italiane, dopo avere per alcuni anni ridotto costantemente il proprio tasso di risparmio, abbiano solo adesso acquisito consapevolezza del mutamento del quadro economico, e rivisto al ribasso le attese sulle prospettive di medio termine del loro reddito. In sostanza, potremmo essere entrati in una fase in cui le famiglie acquisiscono una sempre maggiore consapevolezza del deterioramento delle condizioni economiche, e iniziano ad adeguare il proprio tenore di vita alle nuove più modeste prospettive. In tali condizioni, è possibile addirittura che il tasso di risparmio delle famiglie smetta di ridursi per fare spazio a comportamento di tipo prudentiale, esattamente il contrario di quanto dovrebbe in teoria accadere dopo una fase di aggiustamento del bilancio pubblico.

Ove tale scenario si dovesse realizzare, nei prossimi anni si verificherebbe un andamento dei consumi peggiore di quello, già modesto, del reddito, con la prospettiva di una protratta fase di difficoltà per la nostra domanda intera. Se ne conclude che un ruolo cruciale in questa fase va attribuito all'evoluzione delle aspettative, e in particolare alla capacità dell'azione di politica economica di modificare il clima di fiducia delle famiglie. Questo è possibile, evidentemente, se la politica riesce ad innalzare in maniera credibile la crescita attesa dell'economia. Attivare una fase di crescita, soprattutto dei livelli occupazionali, diviene quindi un obiettivo imprescindibile per evitare un avvitamento verso livelli più bassi della domanda interna.

La fiducia dei consumatori in Italia

Anni 1998-2012 (saldi % tra risposte positive e negative)



Fonte: elaborazioni Unioncamere su dati Commissione europea

Fra i fattori che condizionano il grado di *confidence* e i livelli di spesa delle famiglie vi è anche l'andamento dei mercati finanziari. Si tratta di un legame che in parte deriva da nessi causali ben definiti, come ad esempio gli effetti ricchezza, che legano la spesa delle famiglie all'andamento del loro stock di ricchezza, finanziaria e reale, o alla disponibilità di credito, che permette di ricorrere all'indebitamento per finanziare spese cui altrimenti le famiglie non potrebbero accedere per la presenza di vincoli di liquidità.

Non va però trascurato anche un altro tema, oggetto di attenzione da alcuni anni, legato a come la finanza interviene nei meccanismi di formazione delle aspettative, dato anche l'impatto mediatico delle notizie provenienti dai mercati finanziari. Soprattutto in fasi storiche come la più recente, in cui la volatilità dei mercati è elevata, e le notizie provenienti dal mondo della finanza ricevono ampio risalto sulla stampa o da parte delle televisioni, è possibile che il clima di fiducia generale risulti sensibile agli andamenti dei mercati, determinando reazioni anche nei comportamenti di consumo.

In generale, appare quindi necessario che il mutamento del clima finanziario e delle condizioni di fondo dell'economia reale procedano di pari passo. Un cambiamento nelle prospettive di crescita è condizione essenziale perché sui mercati maturino aspettative più positive sulla sostenibilità dei nostri conti pubblici, e perché le famiglie inizino a scontare prospettive meno pessimiste sul reddito, adeguando ad esse i propri livelli di consumo.

7.3 Meno consumo e meno risparmio: le conseguenze sui comportamenti d'acquisto delle famiglie

La perdita di fiducia sul debito pubblico italiano dell'ultimo anno, le incertezze sulle manovre che ne sono seguite, i sacrifici necessari a rimettere il percorso del debito lungo una traiettoria sostenibile e, non da ultimo, l'aumento dei prezzi al dettaglio, hanno fortemente intaccato, come sopra accennato, la fiducia delle famiglie tra la fine del 2011 e l'inizio dell'anno in corso.

Al quarto anno consecutivo, la crisi diviene austerità, e con essa cambiano gli atteggiamenti dei consumatori: sembra infatti tendere al tramonto il consumo come esperienza edonistica, lasciando il posto a comportamenti improntati alla razionalità. Si affermano, quindi, stili di vita maggiormente ispirati a logiche di sostenibilità, alla tutela dell'ambiente, alla riduzione degli sprechi. Cresce anche la consapevolezza: il consumatore sa di poter incidere sugli equilibri, veicolando con i propri comportamenti messaggi al mondo delle imprese.

In questo difficile momento, Unioncamere ha voluto verificare direttamente questi fenomeni, realizzando un'indagine² sulle abitudini di consumo e sulle nuove tendenze della spesa indotte o favorite dal clima di crescente austerità.

I livelli e le dinamiche dei consumi sono da sempre considerati tra gli indicatori principali per misurare il benessere di una società. Il consumo, al pari delle altre attività economiche, risente sia delle condizioni economiche generali, sia di quelle più specifiche dei centri di spesa, cioè le famiglie, sia più in generale del grado di fiducia con cui queste ultime vivono il presente e guardano al futuro. Da tutti questi punti di vista, la seconda metà del 2011 per le famiglie italiane si connota come un momento di particolare sofferenza, data da prezzi in salita, disoccupazione crescente e, soprattutto, forte incertezza sul futuro.

Non ci si deve dunque sorprendere se le turbolenze internazionali prima, e quelle nazionali poi, hanno causato significative ripercussioni sulla spesa delle famiglie. Nelle opinioni espresse dai responsabili degli acquisti a fine 2011, la spesa ha registrato un calo (dichiarato dal 23% dei rispondenti) o comunque una stabilizzazione (per il 55% del totale). Anche le prospettive per il 2012 sono orientate verso un'ulteriore contrazione: quasi il 30% delle famiglie prevede infatti che la quantità di beni acquistati, alimentari e non, continuerà a diminuire.

La quantità dei beni acquistati dalla sua famiglia...

Valori percentuali

... nel 2011 è:	
Aumentata notevolmente (oltre il 15%)	5%
Aumentata moderatamente (dal 4% al 15%)	15%
Rimasta stabile (+/- 3%)	55%
Diminuita moderatamente (dal -4% al -15%)	16%
Diminuita notevolmente (dal -16% al -25%)	5%
Diminuita drasticamente (oltre il -25%)	2%
Non sa/non risponde	1%
... nel 2012 sarà:	
Aumentata notevolmente (oltre il 15%)	5%
Aumentata moderatamente (dal 4% al 15%)	13%
Rimasta stabile (+/- 3%)	51%
Diminuita moderatamente (dal -4% al -15%)	21%
Diminuita notevolmente (dal -16% al -25%)	5%
Diminuita drasticamente (oltre il -25%)	3%
Non sa/non risponde	3%

Fonte: Unioncamere

²L'indagine ha coinvolto un campione di 1.200 famiglie italiane ed è stata condotta nel mese di dicembre dell'anno 2011.

Come accennato, uno dei nuovi e più evidenti portati della crisi che le famiglie stanno attraversando è il generale ripensamento delle abitudini di acquisto. Accanto a determinanti oggettive, legate alle difficoltà economiche, le crisi dei consumi è ascrivibile anche a motivazioni più soggettive, riconducibili a un ripensamento del concetto di consumo, alla riduzione degli sprechi, alla ricerca di stili di vita più sostenibili.

Tra le motivazioni oggettive, le famiglie lamentano soprattutto l'accelerazione dei prezzi, la crisi internazionale, le manovre finanziarie. Crescono i timori sull'andamento dell'economia familiare e del Sistema Paese. A preoccupare è soprattutto il tema del lavoro, dove le famiglie chiedono una migliore distribuzione, da Nord a Sud, dalla precarietà alle tutele. Il lavoro è la priorità per l'Italia nel 2012.

Per quanto riguarda gli elementi soggettivi, è interessante notare come il consumo sia sempre più ritenuto un modo per procurarsi il necessario (oltre il 55% delle famiglie) o comunque un mezzo per vivere in modo agiato e confortevole (30%). Sembrano essere lontani i tempi degli *status symbol*, delle spese irrinunciabili indotte e guidate dall'esterno. Nell'austerità si rinuncia a tutto ciò che è superfluo: le famiglie quasi unanimemente concordano sull'importanza di utilizzare gli oggetti e i beni di cui si dispone anche quando vi sarebbero le possibilità economiche per comperarne di nuovi. Si prefigura un ritorno a comportamenti morigerati, comuni tra coloro che avevano vissuto gli anni della ricostruzione e del dopoguerra: una novità per i nati nell'epoca del consumismo sfrenato degli anni Ottanta e Novanta.

Tra le principali motivazioni che portano a rivedere i comportamenti d'acquisto, le famiglie citano la ripresa dell'inflazione, che ha colpito beni ad elevata frequenza di acquisto e di uso quotidiano, e poi l'impatto delle manovre finanziarie, l'aumento dell'IVA, ma anche, più in generale, il clima di incertezza rispetto all'andamento sia dell'economia italiana sia del bilancio familiare, minacciato dalla possibile perdita del posto di lavoro. Il tema del lavoro è considerato da 7 famiglie su 10 la priorità nell'agenda del Paese. E' diffusa la convinzione che siamo in presenza di forti diseguaglianze: da un lato, i giovani attanagliati nella precarietà, sintetizzata da un tasso di disoccupazione che supera il 30% e in continua crescita; dall'altro, i lavoratori più “tutelati”, impiegati del settore pubblico e della grande impresa, La convinzione comune è che sia necessario distribuire meglio il lavoro, riducendo le differenze.

Non sorprende, dunque, rilevare che è ormai arrivata al 20% la quota di famiglie che lamenta difficoltà, seppure occasionali, nel fronteggiare le spese cosiddette incomprimibili o destinate alla soddisfazione di bisogni primari: dal pagamento del mutuo, all'affitto dell'abitazione, alle utenze, sino al vestiario e all'alimentazione. A ciò si aggiunge il fatto che nel 2012 una quota significativa della popolazione rinuncerà o differirà le spese ritenute meno cogenti, tra cui principalmente quelle in beni durevoli e semidurevoli, come i mobili e l'arredamento (40%), l'automobile (30%), seguiti da abbigliamento ed elettrodomestici (20%), ma anche quelle più “voluttuarie”, come i viaggi e il tempo libero (25%).

Alla contrazione dei consumi si accompagna un ridimensionamento del tasso di risparmio: è il segno che siamo in presenza di una tendenza alla riduzione del reddito disponibile. Una maggioranza relativa di famiglie (quasi il 40%) non riesce a mettere da parte nulla del proprio reddito, per un altro 39% il risparmio non va oltre il 5% del reddito. Per il 42% delle famiglie non è un fenomeno nuovo ma per la maggioranza degli intervistati la capacità di risparmio si è comunque ridotta ulteriormente negli ultimi dodici mesi. Alla riduzione della capacità di risparmio si aggiunge l'erosione della ricchezza accumulata: il 60% delle famiglie dichiara infatti di aver fatto ricorso ai risparmi di una vita per affrontare anche solo le spese necessarie.

Nel 2011, quanto ha risparmiato in media?

Valori percentuali

In % sul reddito complessivo annuo della sua famiglia	
Meno del 3%	26%
Dal 3% al 5%	13%
Dal 6% al 10%	9%
Dall'11% al 20%	4%
Oltre il 20%	3%
Non riesco a risparmiare nulla	37%
Non sa/non risponde	8%
Rispetto al 2010, questa percentuale è:	
Aumentata notevolmente (oltre il 15%)	4%
Aumentata moderatamente (dal 4% al 15%)	6%
Rimasta stabile (+/- 3%)	42%
Diminuita moderatamente (dal -4% al -15%)	36%
Diminuita notevolmente (oltre il -15%)	12%
Non sa / non risponde	1%

Fonte: Unioncamere

In questo inedito scenario, il consumatore non è tuttavia soggetto passivo. Emerge una crescente consapevolezza di poter influenzare attraverso le proprie scelte il comportamento delle imprese, con una capacità di incidere sugli equilibri tanto maggiore quanto più collettiva e sinergica è l'azione insieme ad consumatori.

Il consumatore ha sviluppato anche una sensibilità e un'attenzione maggiori verso le scelte di acquisto, una crescente diffidenza nei confronti dei messaggi pubblicitari considerati ingannevoli (oltre il 70%) e atti d'acquisto sempre più ispirati dalla razionalità, piuttosto che dall'impulso. Il più delle volte, indipendentemente dal bene da acquistare, la scelta è valutata sulla base delle effettive necessità, sempre ponderando pro e contro, raccogliendo informazioni sul prodotto e consigli da parte di altri consumatori.

Le famiglie dichiarano di ricorrere sempre più a internet, un formidabile canale informativo a portata di mano, nonostante una discreta quota della popolazione dichiarati di non aver mai utilizzato la rete, dato influenzato soprattutto dagli anziani per i quali la quota sale a quasi l'80%. Metà delle famiglie cerca *online* le informazioni sui beni e ai servizi che intende acquistare, pur preferendo per l'acquisto materiale i più tranquillizzanti canali tradizionali (solo 2 famiglie su 10 realizzano acquisti tramite internet).

In tempi di ristrettezze economiche, il consumatore è evidentemente attratto dal prezzo, ma è sempre più interessato alla robustezza e alla facilità d'uso del prodotto, alla sua origine, alla zona di produzione (specialmente quando si tratta di generi alimentari); perdono invece *appeal* le caratteristiche estetiche del prodotto e la marca. Da un lato, l'attenzione al prezzo è dovuta al timore delle famiglie di non riuscire a fronteggiare le spese primarie (cibo, bollette, affitto), mentre dall'altro l'attenzione alla qualità è giustificata dalla preoccupazione che i prodotti alimentari vengano alterati, sofisticati, cagionando delle conseguenze per la salute.

Quale aspetto considera maggiormente quando acquista...?*

Valori percentuali

...beni durevoli e semidurevoli (abbigliamento, elettrodomestici, mobili, etc)	
La marca del prodotto	15%
La presenza di informazioni su dove e come viene fabbricato il prodotto	16%
Il prezzo del prodotto	43%
Le caratteristiche estetiche del prodotto	10%
Il fatto che il prodotto e il suo imballaggio non inquinino l'ambiente	3%
La durata e la facilità d'uso del prodotto	31%
Altro	35%
...prodotti alimentari?	
La marca del prodotto	21%
La presenza di informazioni su dove e come viene fabbricato il prodotto	38%
Il prezzo del prodotto	29%
La vicinanza del punto vendita	2%
Il fatto che il prodotto e il suo imballaggio non inquinino l'ambiente	3%
La durata di consumazione	13%
Altro	40%

* Domanda a risposta multipla.

Fonte: Unioncamere

A ciò si aggiunge un ulteriore aspetto riconducibile al cosiddetto “consumo critico”: le famiglie mostrano particolare attenzione all’impatto ambientale e sociale dei prodotti, tanto che 3 famiglie su 4, con percentuali maggiori al Nord, sono disposte a pagare un prezzo più alto per beni e servizi offerti da imprese che finanziano attività nel sociale, soprattutto nel campo della sanità e della ricerca medica, o che adottano politiche energetiche orientate alla sostenibilità, quali tipicamente riduzione dei consumi energetici e idrici, utilizzo di energia prodotta da fonti rinnovabili e da materiali riciclabili.

Il supermercato continua ad essere il punto vendita di riferimento per le famiglie italiane: il 95% vi si reca abitualmente, e di questi quasi l’80% almeno una volta a settimana. Seguono, quasi a pari merito, i negozi al dettaglio e i centri commerciali, frequentati da 3 famiglie su 4, seppure con diversa intensità: nei punti vendita al dettaglio si acquista la spesa di tutti i giorni (il 35% delle famiglie vi si reca più volte alla settimana), mentre nei centri commerciali la proporzione si inverte, con una percentuale di quasi il 40% di famiglie che vi si reca meno di una volta alla settimana.

Appare invece più sporadico il contatto con i mercati rionali e i venditori ambulanti (frequentati comunque da poco più della metà delle famiglie, in particolare anziani tra i quali la percentuale sale al 60%, e principalmente a cadenza almeno settimanale) e gli hard discount (dove circa metà delle famiglie si reca una volta a settimana o anche meno, verosimilmente per gli acquisti di prodotti non alimentari o comunque a lunga scadenza). Le preferenze cambiano a seconda della dimensione della zona di residenza: nei piccoli centri, infatti, le famiglie più di frequente utilizzano i punti vendita del dettaglio tradizionale per la spesa di tutti i giorni, mentre si recano saltuariamente nei grandi centri commerciali e negli ipermercati.

Con quale frequenza si reca nei seguenti luoghi per fare gli acquisti?

Valori percentuali

	Negozi al dettaglio	Supermercati	Centri commerciali	Hard discount	Mercati rionali/ ambulanti
Più volte a settimana	35%	40%	11%	10%	9%
Una volta a settimana	22%	39%	23%	18%	28%
Meno di una volta a settimana	19%	16%	38%	21%	18%
Mai o quasi mai	25%	6%	28%	52%	45%

Fonte: Unioncamere

La scelta del punto vendita non ha subito cambiamenti per gran parte delle famiglie. Tuttavia, va evidenziato che, a fronte di un 60% che non ha modificato le proprie abitudini di acquisto, la restante parte ha spostato le proprie preferenze verso la grande distribuzione (oltre il 20%) e gli hard discount (circa il 10%).

Tra i fenomeni nuovi si osserva comunque un aumento della frequenza degli acquisti: se negli ultimi anni la tendenza era verso la prevalenza di un unico momento settimanale, oggi si registra un aumento del numero delle “visite” ai punti vendita e del numero di punti vendita visitati. Una strategia di differenziazione degli acquisti che consente di cogliere tutte le opportunità offerte dalle campagne promozionali e dagli sconti, oltre che di minimizzare gli sprechi, soprattutto per i generi deperibili, acquistando al momento del bisogno.

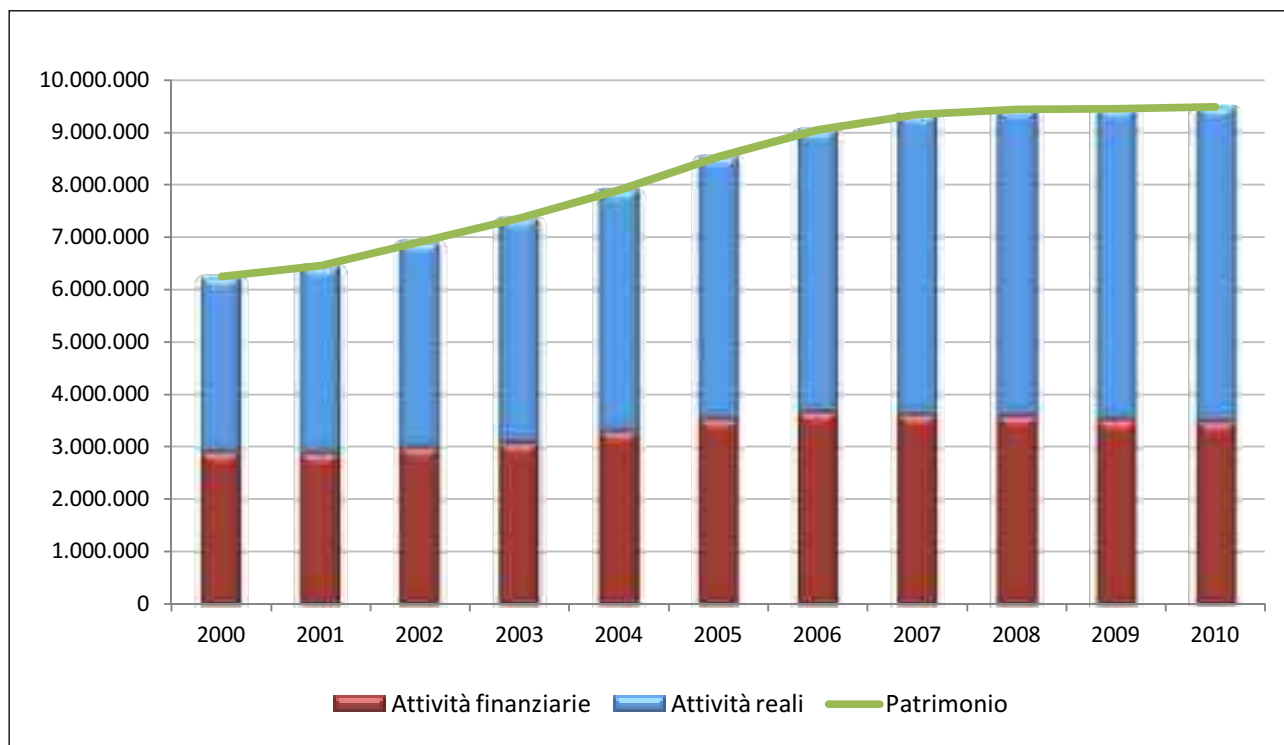
7.4 Le “aspettative di vita economica” del patrimonio delle famiglie

Nel corso degli anni Duemila, il rapido susseguirsi degli eventi che hanno toccato il mondo dell’economia (sia quello finanziario che quello reale) ha guidato il ciclo del nostro Paese prima verso una crescita, seppur tendente alla stagnazione in alcuni momenti, e poi verso una caduta recessiva, dalla quale sembra non staccarsi nel breve periodo.

Ma dietro all’andamento economico di un Paese risiede forza lavoro in entrata, da un lato, e domanda in termini di beni e servizi consumati, dall’altro, il cui anello di congiunzione risiede nella condizione economica delle famiglie, sempre più ancorata al flusso di reddito proveniente proprio dall’attività lavorativa. Una visione di natura congiunturale che poggia le sue basi sullo stock di capitale in possesso del Paese, che nel caso delle famiglie è direttamente riconducibile alla ricchezza accumulata fino ad oggi grazie principalmente ai flussi di reddito destinati al risparmio, che a sua volta produce ancora reddito (interessi, dividendi, ecc.) all’interno del circuito economico.

Andamento del patrimonio delle famiglie, per tipologia di attività

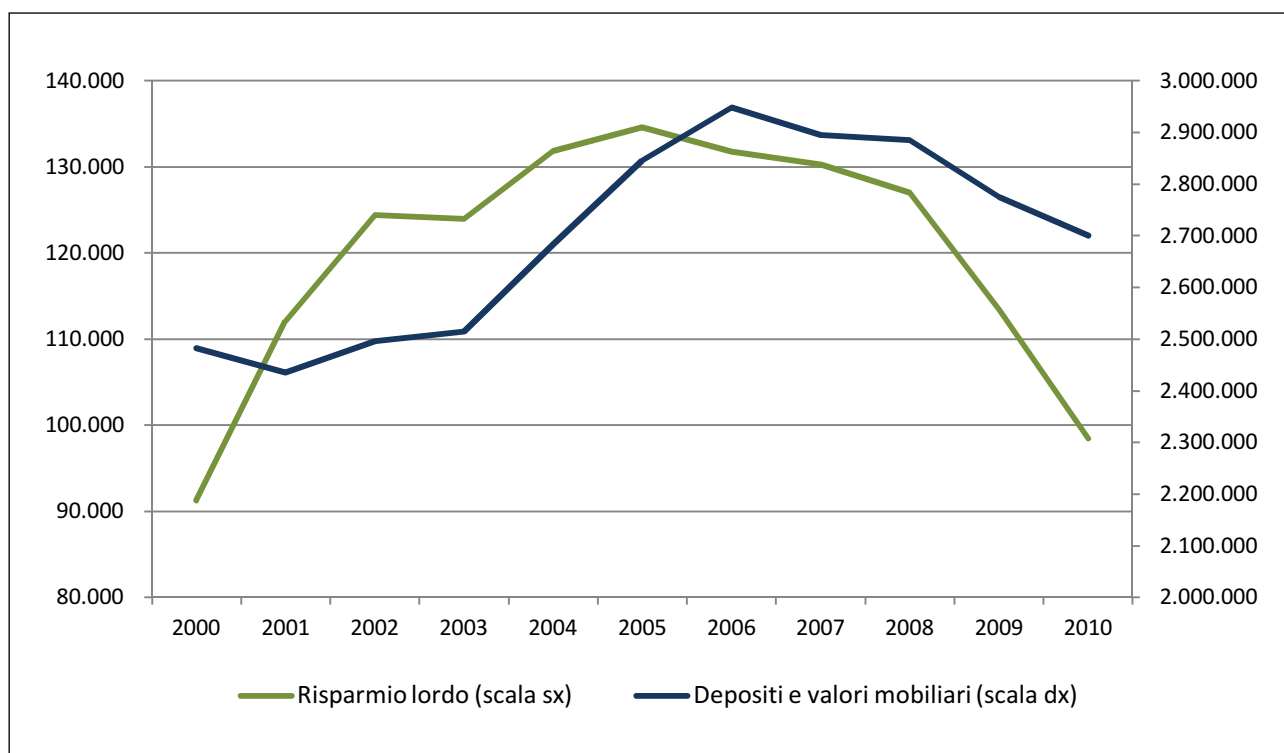
Anni 2000-2010 (valori assoluti in milioni di euro)



Fonte: elaborazioni Unioncamere su dati Banca d'Italia

Andamento dei risparmi e dei depositi e valori mobiliari delle famiglie

Anni 2000-2010 (valori assoluti in milioni di euro)



Fonte: Istat e Banca d'Italia

Fino all'avvento della crisi, il patrimonio delle famiglie italiane è cresciuto in termini nominali a un ritmo tra il 6 e l'8% medio annuo: un andamento favorevole che ha tratto impulso non solo da fondamentali sottostanti più strutturati, quali il ciclo economico favorevole accompagnato da crescita occupazionale, ma anche da altri fattori, quali la repentina ascesa del valore delle abitazioni piuttosto che quella dei valori mobiliari (titoli obbligazionari, azioni e partecipazioni, ecc.), le quali hanno poggiate sulle più fragili basi legate spesso al mero *sentiment* degli operatori.

Con l'avvento della crisi, originatasi proprio nel campo della finanza, le attività finanziarie delle famiglie hanno quindi intrapreso una caduta costante, che dal 2007 al 2010 ha raggiunto i tre punti percentuali e mezzo: addirittura, la sola componente dei valori mobiliari è diminuita di oltre i dieci punti percentuali (-13,1%). Nel contempo, in presenza di una fase sostanzialmente recessiva della nostra economia, anche le attività reali dal 2008 hanno rallentato significativamente, assestandosi su un ritmo di crescita (tra l'1 e il 2% circa medio annuo) non troppo distante da quello inflazionistico.

Come risultato di questi andamenti, il patrimonio delle famiglie nel biennio 2009-2010 è caduto in una fase stagnante (in complesso, -0,2 e -0,3%), ben evidenziata da una riduzione annua del valore medio per famiglia attorno al punto percentuale (-1,1 e -0,8%, rispettivamente nel 2009 e nel 2010, a fronte di aumenti del 5-6% circa prima del 2007).

Certo è che le difficoltà incontrate dall'economia reale negli ultimi anni e riflesse sulle condizioni economiche delle famiglie, associate prevalentemente alle criticità del mercato del lavoro, hanno chiaramente inciso in modo negativo sulla capacità di risparmio delle famiglie: basti pensare che la componente del patrimonio particolarmente espressiva di tale capacità e meno ancorata alla volatilità dei mercati finanziari, quella dei depositi, è passata da aumenti annui del 4-7% circa dagli inizi del Duemila fino al 2008, all'1% circa nel 2009 e al -0,6% nel 2010.

D'altra parte, già a partire dal 2006 il risparmio delle famiglie complessivamente considerato ha iniziato a contrarsi, arrivando a toccare nel 2010 un livello inferiore di 36 miliardi di euro rispetto al 2005, corrispondente a quasi -2mila euro in media per famiglia, passando dai quasi 6mila euro risparmiati da una famiglia nel 2005 ai circa 4mila euro nel 2010.

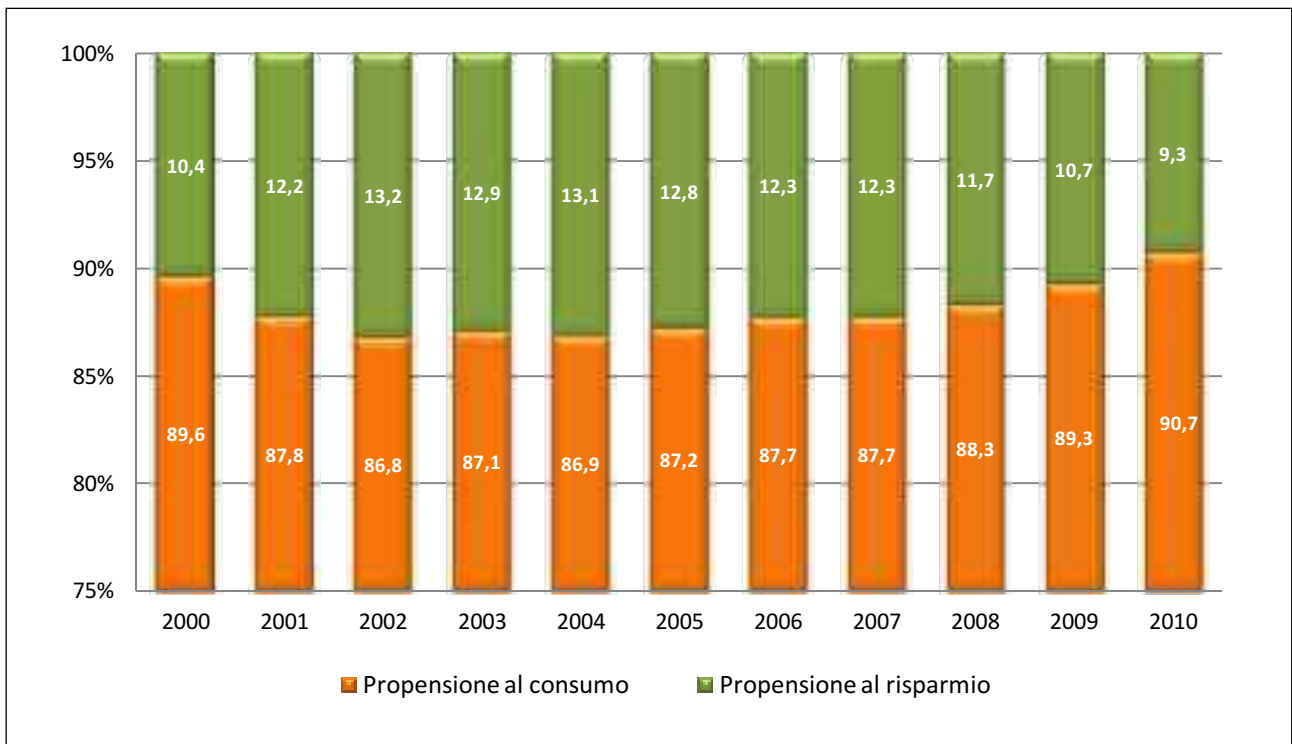
Infatti, la propensione al consumo delle famiglie, dopo anni in cui si attestava al di sopra dei dieci punti percentuali, nel 2010 è scesa al 9,3%, come risultato di un percorso restrittivo avviatosi nel 2008³. Ma la simmetrica crescita della propensione al consumo (passata dall'87,7% del 2007 al 90,7% del 2010) non è certamente stata il riflesso di un aumento dei consumi, i quali hanno risentito negativamente del rallentamento, quando non flessione, del reddito disponibile: se dal 2000 al 2007 quest'ultimo è sempre aumentato non meno del 3% circa nominale all'anno, tale da sopravanzare quasi sempre la dinamica dei prezzi e riuscendo così a segnare incrementi anche sul piano reale, nel 2009 si è addirittura contratto in termini nominali, mentre nel 2010 è aumentato sempre nominalmente, ma meno dell'inflazione (+0,9% a fronte di un +1,5% dei prezzi al consumo)⁴. Tali andamenti in termini pro capite hanno comportato una riduzione nominale nel biennio 2009-2010 di circa 500 euro (da 17.500 euro del 2008 a 17mila del 2010).

³ Si precisa che i dati relativi alle famiglie si riferiscono al settore delle famiglie consumatrici. In merito al risparmio, secondo i recenti dati sui conti economici per settore istituzionale diffusi dall'Istat (serie 1995-2011), nel 2011 la propensione al risparmio è calata ancora toccando l'8,6%. Occorre aggiungere che per motivi temporali le analisi sono state condotte sulla base dei dati dei conti per settore istituzionale relativi alla serie Istat 1995-2010; anche tenendo conto, inoltre, che non per tutti gli aggregati posti in relazione sono disponibili i dati al 2011.

⁴ Anche nel 2011, secondo i dati sui conti economici per settore istituzionale diffusi recentemente dall'Istat (serie 1995-2011), la crescita del 2% del reddito disponibile è stata più che annullata da quella del 2,8% dei prezzi al consumo, da cui ne scaturisce una corrispondente contrazione in termini reali.

Andamento della propensione al consumo e al risparmio delle famiglie

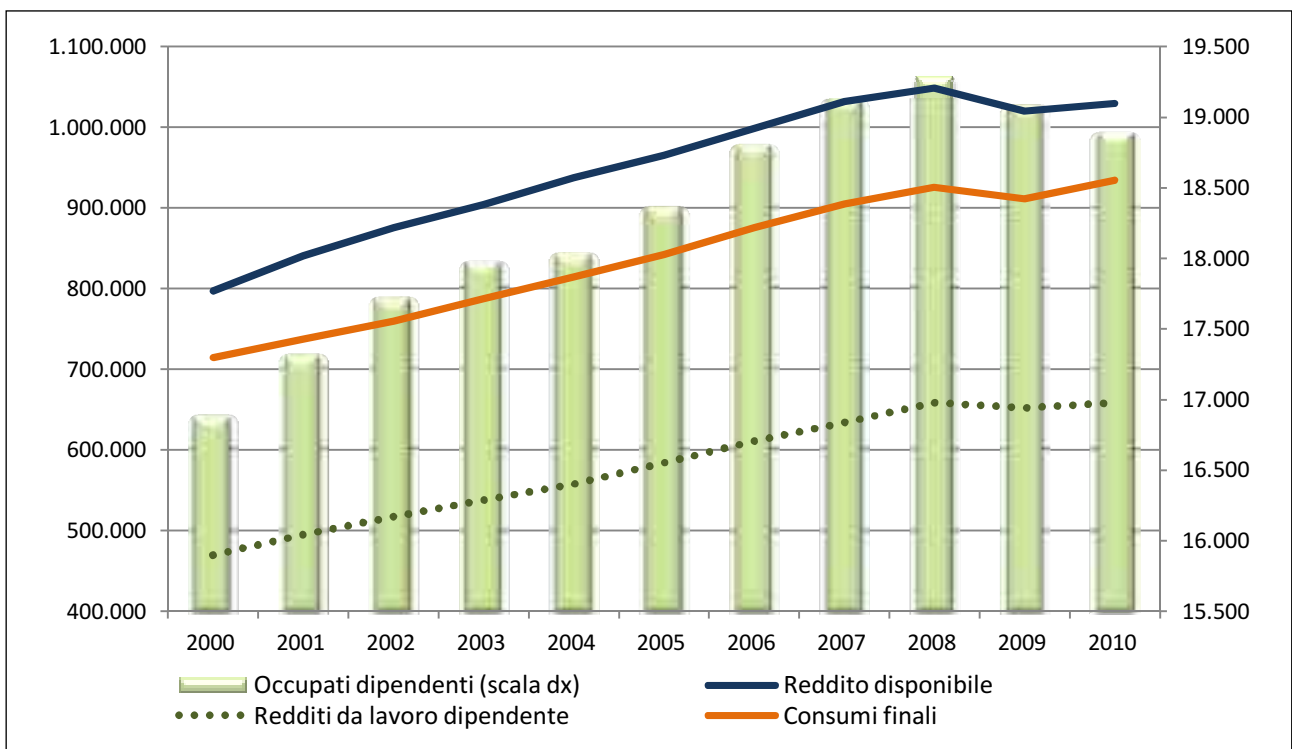
Anni 2000-2010 (composizioni percentuali)



Fonte: elaborazioni Unioncamere su dati Banca d'Italia

Reddito disponibile, consumi, redditi da lavoro e occupazione dipendente

Anni 2000-2010 (valori assoluti in milioni di euro; occupati in migliaia)



Fonte: Istat

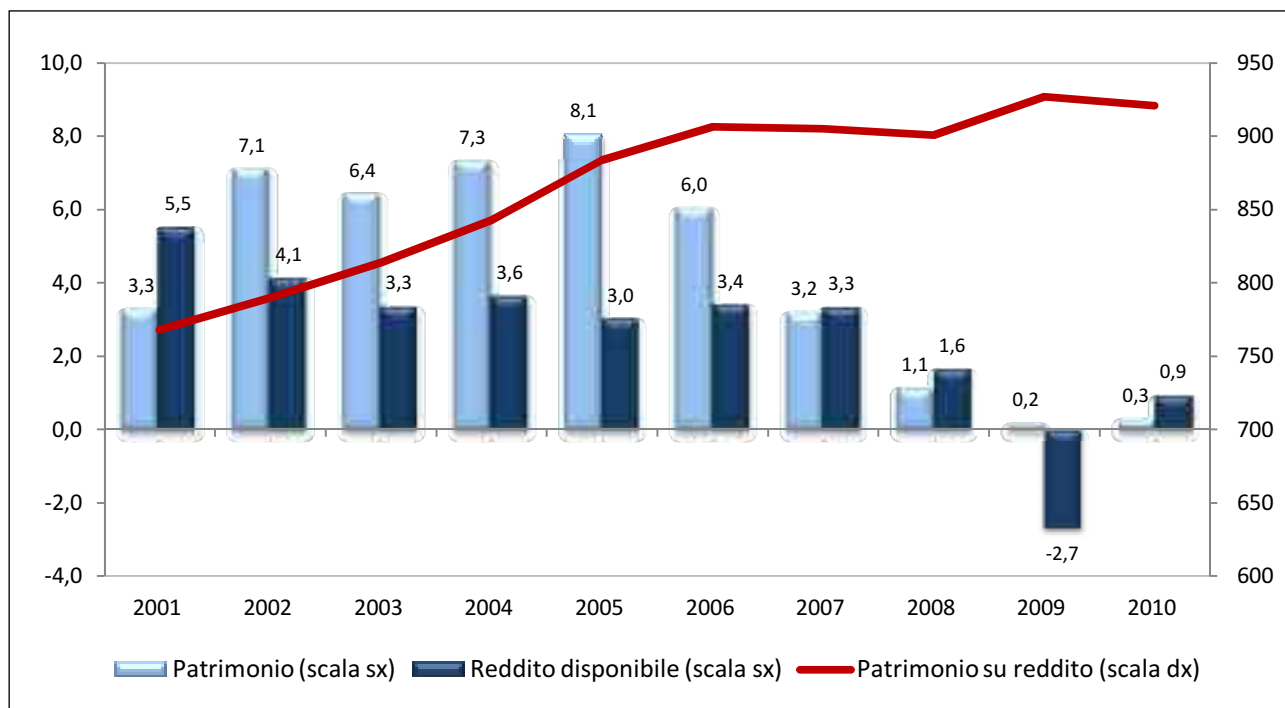
Entrando nella sfera dell'economia reale, è ancora una volta il lavoro il fattore dal quale dipende e dipenderà sempre più il benessere di gran parte della popolazione, tanto più in un'economia finanziaria altamente volatile e incerta. Infatti, la frenata del reddito disponibile delle famiglie negli ultimi anni sembra essere la diretta conseguenza della parallela flessione occupazionale subita nel biennio 2009-2010, che per la parte dipendente è ammontata complessivamente a ben 340mila posti di lavoro in meno⁵, solo in parte recuperati dalla lieve crescita registrata nel 2011 di circa 130mila unità.

Considerando che i redditi da lavoro dipendente spiegano quasi i due terzi del reddito disponibile, è facile intuire la rilevanza di questa componente ai fini delle condizioni economiche delle famiglie e, di conseguenza, quanto possa influenzare il contributo della domanda interna – per la parte dei consumi privati – alla crescita del prodotto interno lordo, a prescindere da qualsiasi considerazione sulla ricchezza accumulata fino a oggi. Semmai, quest'ultima, oltre a rappresentare destinazione e, in parte, fonte di reddito (nel caso dei redditi da capitale), costituisce le fondamenta sulle quali può elevarsi la capacità di accumulazione nei momenti di congiuntura favorevole, così come di sostegno in quelli sfavorevoli. E' proprio da quest'ultima considerazione, tanto più in presenza di un momento difficile del ciclo economico, che sta nascendo un interesse sempre più vivo nel comprendere la sostenibilità della ricchezza delle famiglie italiane.

Del resto, negli ultimi anni, dal rallentamento del patrimonio rivelatosi più marcato rispetto a quello del reddito disponibile è scaturita una relativa stagnazione del rapporto tra queste due grandezze: ovvero, mentre nel 2001 per ogni 100 euro di reddito ne corrispondevano 768 di patrimonio, nel 2006 si è arrivati a ben 906, per poi assestarsi nel 2010 a non più di 920 euro. Ciò equivale a dire che, ultimamente, in presenza di assenza di reddito, la capacità del patrimonio come fonte di sostentamento economico di ultima istanza non è riuscita più a crescere come durante i primi anni Duemila.

Andamento del patrimonio e del reddito disponibile delle famiglie e relativo rapporto

Anni 2001-2010 (variazioni percentuali annue e rapporto percentuale)



Fonte: Unioncamere - Istituto Tagliacarne e Istat

⁵ Dato ricavato dall'indagine Istat sulle forze di lavoro. Secondo le valutazioni di contabilità nazionale, sempre effettuate dall'Istat, che tengono conto dell'intera occupazione del Paese comprensiva di tutto il lavoro irregolare, i cui dati sono riportati nel grafico, la perdita degli occupati dipendenti sale a 400mila.

E' evidente, allora, quanto sia importante riuscire a comprendere la reale portata della sostenibilità della ricchezza delle famiglie italiane alla luce delle sue relazioni con l'economia reale; portando in primo piano, implicitamente, riflessioni di ampio respiro sugli indicatori utili per la misurazione dello stato di salute di un'economia secondo logiche ancorate, oltre che alla produzione, anche agli aspetti socio-economici della popolazione, adottando peraltro un'ottica intergenerazionale.

Volendo approfondire meglio la reale condizione delle famiglie italiane, è opportuno affinare l'analisi a livello territoriale, non fosse altro per le evidenti diversità che contraddistinguono il nostro Paese al proprio interno. Infatti, la quasi stagnazione anzidetta del patrimonio delle famiglie segnata nel 2010 (+0,3% rispetto al 2009, ma -0,8% in termini medio per famiglia) è il risultato di andamenti diversi tra i territori dell'Italia, al cui più elevato aumento di mezzo punto percentuale rilevato nel Nord-Ovest, nel Centro e nel Mezzogiorno, si contrappone la flessione subita nel Nord-Est, per effetto della marcata caduta dei valori mobiliari (-7,2%) che presumibilmente hanno risentito di una composizione di "portafoglio" più sfavorevole. Comunque, sebbene questa componente prettamente finanziaria evidenzi un andamento negativo in tutte le ripartizioni del Paese, il patrimonio familiare del Mezzogiorno ne ha risentito comunque meno, grazie a una minore esposizione finanziaria. Infatti, anche nel 2010 si conferma questo trade-off tra le famiglie meridionali dalla più elevata propensione ad investire "nel mattone", al quale si riconduce quasi il 70% del proprio patrimonio (a fronte di un più ridotto 58% circa rilevato nel Centro-Nord) e le famiglie centro-settentrionali, più attratte dalle attività finanziarie, le quali spiegano quasi il 40% del patrimonio (laddove nel Meridione tale aliquota si ferma al 28%); un trade-off che si amplierebbe maggiormente concentrando l'attenzione solo sui valori mobiliari, i quali spiegano un quinto della ricchezza delle famiglie del Centro-Nord e meno di un decimo di quella delle famiglie del Sud.

Patrimonio delle famiglie per gruppi di attività e ripartizione territoriale

Anno 2010 (valori assoluti in milioni di euro e percentuali)

Ripartizioni	Attività reali			Attività finanziarie				Totale patrimonio
	Fabbricati	Terreni	Totale attività reali	Depositi	Valori mobiliari	Riserve	Totale attività finanziarie	
Nord	3.076.898	145.043	3.221.941	504.634	1.221.205	489.594	2.215.433	5.437.374
Nord-Ovest	1.802.648	56.140	1.858.788	305.991	772.689	302.354	1.381.034	3.239.821
Nord-Est	1.274.251	88.903	1.363.154	198.643	448.515	187.241	834.399	2.197.553
Centro	1.190.566	32.137	1.222.703	212.606	309.513	153.162	675.281	1.897.984
Centro-Nord	4.267.464	177.180	4.444.644	717.240	1.530.718	642.757	2.890.714	7.335.359
Mezzogiorno	1.486.390	62.017	1.548.407	262.560	189.782	148.943	601.286	2.149.693
Italia	5.753.854	239.197	5.993.051	979.800	1.720.500	791.700	3.492.000	9.485.051
Composizioni percentuali								
Nord	56,6	2,7	59,3	9,3	22,5	9,0	40,7	100,0
Nord-Ovest	55,6	1,7	57,4	9,4	23,8	9,3	42,6	100,0
Nord-Est	58,0	4,0	62,0	9,0	20,4	8,5	38,0	100,0
Centro	62,7	1,7	64,4	11,2	16,3	8,1	35,6	100,0
Centro-Nord	58,2	2,4	60,6	9,8	20,9	8,8	39,4	100,0
Mezzogiorno	69,1	2,9	72,0	12,2	8,8	6,9	28,0	100,0
Italia	60,7	2,5	63,2	10,3	18,1	8,3	36,8	100,0
Variazioni percentuali 2010/2009								
Nord	1,1	0,6	1,1	-0,7	-3,9	5,8	-1,2	0,1
Nord-Ovest	1,1	0,5	1,1	-1,2	-1,8	5,3	-0,2	0,5
Nord-Est	1,1	0,7	1,0	0,0	-7,2	6,7	-2,7	-0,4
Centro	0,9	0,2	0,9	-0,5	-2,4	4,9	-0,2	0,5
Centro-Nord	1,0	0,5	1,0	-0,7	-3,6	5,6	-0,9	0,2
Mezzogiorno	1,1	0,2	1,0	-0,6	-5,9	5,1	-1,0	0,5
Italia	1,0	0,4	1,0	-0,6	-3,8	5,5	-1,0	0,3

Fonte: Unioncamere-Istituto Tagliacarne

Riguardo alle riserve tecniche, essendo costituite in gran parte dai fondi pensione e quindi associate all'intensità occupazionale, in termini sia numerici che di livelli retributivi, così come sul piano della "regolarità" (intesa come minore presenza di sommerso), non stupisce come al Centro-Nord ricoprano un peso maggiore ai fini della formazione della ricchezza delle famiglie rispetto al Mezzogiorno (8,8 contro 6,9%). E d'altra parte, anche considerando l'altra fetta delle riserve tecniche costituita dai premi vita, si potrebbero ripetere quasi le medesime considerazioni sulla diversa propensione verso gli investimenti finanziari, già fatte in merito ai valori mobiliari, tra le due ripartizioni del Paese.

Comunque, seppur risentendo della dinamica occupazionale e retributiva, nonché della volontà di risparmiare per investire su particolari prodotti di protezione economica (polizze vita), le riserve tecniche vantano una minore sensibilità alla volatilità dei corsi dell'economia reale e, soprattutto, finanziaria. Tant'è che nel 2010, nonostante tutto, esse hanno fornito un contributo positivo alla dinamica del patrimonio, grazie a una crescita media nazionale di oltre il 5%, con un accento particolare nel Nord-Est (+6,7%) rispetto alle altre ripartizioni.

Ciò che invece sembra interessare trasversalmente tutte le famiglie dell'intera Penisola è la riduzione dei depositi, evidente in tutte le aree, con flessioni che vanno dal -1,2% del Nord-Ovest al -0,5% del Centro, fatta eccezione per il solo Nord-Est, dove comunque rimangono sullo stesso livello del 2009. Un fenomeno espressione, verosimilmente, di una pervasiva riduzione della capacità di risparmio a prescindere dal luogo di abitazione, con ripercussioni non indifferenti sul processo di accumulazione di ricchezza.

E' pur sempre vero che le nostre famiglie sono tra le meno indebitate tra i paesi avanzati e possono contare su una ricchezza reale legata all'abitazione di notevole entità: del resto, il patrimonio complessivo delle famiglie italiane non è caduto nel 2010 in recessione grazie quasi esclusivamente all'aumento del valore della componente abitativa dell'1% circa in tutte le sue ripartizioni geografiche.

Pur tuttavia, è necessario tener presente che tale componente non solo costituisce, in senso positivo, un ammortizzatore nei momenti congiunturali sfavorevoli – basti pensare al Mezzogiorno – ma rappresenta nel contempo anche una fonte di ricchezza dalla quale deriva un reddito figurativo con effetti poco "percettibili", o dalla bassa "utilità economica", ai fini delle condizioni economiche delle famiglie, alle prese con necessità di spesa quotidiane sempre più imprescindibili, vuoi per necessità primaria, vuoi per stili di vita, spesso anche al di sopra delle proprie possibilità⁶. Tutte queste riflessioni rappresentano alcuni dei motivi per i quali appare opportuno considerare, accanto al patrimonio, anche il reddito disponibile, un flusso che meglio riesce a cogliere l'andamento del benessere economico delle famiglie essendo maggiormente sensibile all'andamento del ciclo economico.

Proprio da questo ampliamento degli indicatori si riesce a intercettare meglio come le difficoltà incontrate dalla nostra economia negli ultimi anni si siano ripercosse sullo stato di salute delle famiglie. Ciò perché la sola crescita del prodotto interno lordo, in quanto tale, non tiene conto della dimensione della popolazione che dovrebbe beneficiare di tale sviluppo e, anche quando ne tiene conto, in termini di Pil pro capite, rispecchia solamente la capacità produttiva di un territorio, senza fornire indicazioni sulle reali condizioni economiche dei soggetti, che possono contare anche sulla ricchezza accumulata o di altre forme di reddito legate a trasferimenti e non contabilizzate dal Pil. Solo affiancando al Pil altri indicatori dal lato della domanda, si scopre come nel triennio 2007-2010 il Nord-Ovest abbia subito la più marcata contrazione del reddito disponibile pro capite (-4,2%), nonostante abbia fatto registrare al contempo la più contenuta flessione del Pil pro capite (-1,6%). Di converso, nel Centro la ricchezza produttiva (intesa come Pil) pro capite è diminuita di oltre tre punti percentuali, al pari di quella legata al patrimonio medio familiare, e oltre il doppio rispetto a quella segnata dal reddito disponibile per abitante. Minori divergenze sono riscontrabili invece nel Nord-Est, dove tutti e tre gli indicatori hanno segnato contrazioni dell'ordine del 3% circa. Nel Mezzogiorno infine - scontando i già bassi livelli di produttività pro capite, da un lato, e contando su un patrimonio più protetto dalla forte connotazione reale, così come il reddito disponibile dall'azione redistributiva del settore pubblico, dall'altro - si sono registrate le variazioni più contenute. Certo è che, come il patrimonio abitativo può garantire una sorta di sicurezza economica più

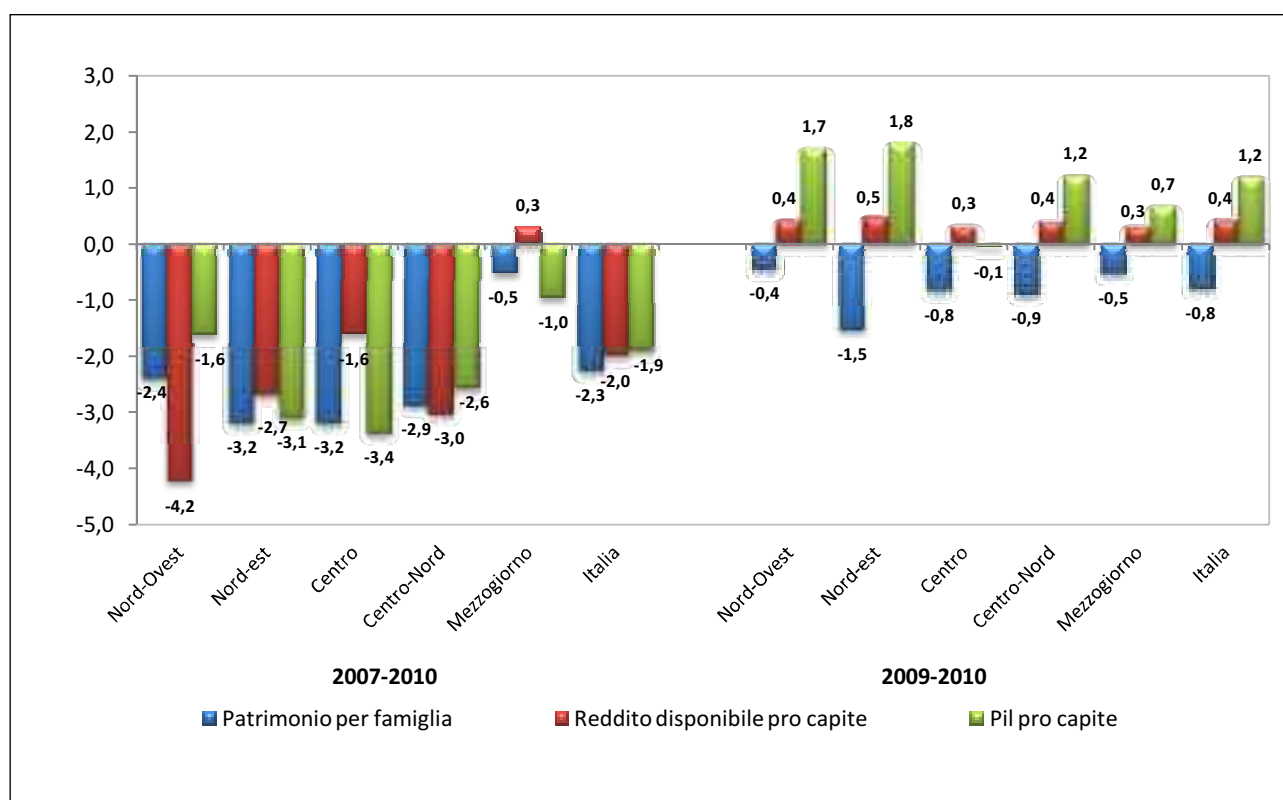
⁶ Secondo l'Istat, nel Mezzogiorno il 24% delle famiglie arriva a fine mese con difficoltà e quasi la metà (45,2%) non riesce a sostenere spese impreviste di 750 euro, laddove nel Centro e del Nord le aliquote scendono, rispettivamente a 14,3 e 11,4%, nel primo caso, e ad un terzo (33,2%) e ad un quarto (25,4%), nel secondo caso.

"indiretta" che diretta, anche la stessa azione redistributiva del reddito non può rappresentare un fattore strutturale di garanzia della sostenibilità delle proprie condizioni economiche, tanto più in una fase storica in cui il nostro Paese si trova ad intraprendere percorsi di razionalizzazione della spesa pubblica.

Ma le migliori evidenze di come spesso il solo indicatore del Pil non riesca da solo a rappresentare pienamente l'andamento dello stato di salute di un territorio emergono nel momento in cui si osserva attentamente quanto è accaduto nel 2010 rispetto all'anno immediatamente precedente. La crescita produttiva dell'1,2% registrata dal Pil pro capite sembra non essersi positivamente ripercossa sulle condizioni economiche dei soggetti, che hanno visto, rispetto ad esso, variare il proprio reddito disponibile di appena un terzo e cadere il valore del proprio patrimonio di quasi un punto percentuale. Un fenomeno riscontrabile in tutte le ripartizioni del Paese fatta eccezione per il Centro, dove, oltre a scontare la debolezza delle condizioni economiche delle famiglie, non si è rilevato nemmeno un aumento della capacità produttiva (sempre in relazione alla popolazione).

Andamento del Pil, del patrimonio e del reddito disponibile delle famiglie, per ripartizione territoriale

Variazioni percentuali in termini nominali



Fonte: Unioncamere - Istituto Tagliacarne e Istat

Presumibilmente, mentre il Pil potrebbe avere beneficiato di un aumento della produttività in senso stretto, le condizioni economiche e patrimoniali delle famiglie hanno continuato ad essere lo specchio delle criticità non ancora scomparse in campo occupazionale (nel 2010 il numero degli occupati è sceso dello 0,7% rispetto al 2009, pari a 153mila unità, di cui 167mila dipendenti) unite alla debolezza del mercato finanziario. Una testimonianza di come, ancora una volta, il lavoro rappresenti un importante caposaldo della sostenibilità della ricchezza e del benessere delle nostre famiglie, la quale passa proprio dalla valorizzazione del capitale umano, con particolare riferimento a tutti i giovani che oggi vivono in Italia, e che in Italia vogliono costruire il loro futuro. Nonostante le diverse evoluzioni delle condizioni reddituali e patrimoniali delle famiglie, le maggiori divergenze a livello territoriale sono riscontrabili nei livelli, dove anche nel 2010 emerge una notevole differenza tra gli standard di vita delle famiglie del Centro-Nord rispetto a quelle del Sud, riflesso anche di un grado di sviluppo economico

differente, testimoniato da un Pil pro capite del Mezzogiorno inferiore del 43% rispetto a quello del Centro-Nord. Ancora maggiore diventerebbe lo scarto (44%) se si prendesse come riferimento il solo Nord, il cui Pil pro capite supera i 31mila euro a fronte dei poco più di 17mila euro del Mezzogiorno.

Seppur leggermente inferiori, risultano sempre di notevole entità le differenze nell'ambito delle condizioni economiche delle famiglie, testimoniate da scarti attorno ai 35 punti percentuali tra i valori medi del reddito disponibile pro capite e del patrimonio per famiglia rilevati nel Mezzogiorno rispetto a quelli relativi al Centro-Nord. Risentendo favorevolmente dell'azione redistributiva del settore pubblico anzidetta, non stupisce come proprio nel caso del reddito disponibile il divario tra le due aree tocchi il valore minimo (34% circa la differenza tra il dato del Mezzogiorno e quello del Centro-Nord), per poi ampliarsi leggermente nel caso del patrimonio (37% circa) – il quale risulta collegato sia al versante dell'offerta (ad esempio, se pensiamo allo stock di azioni e obbligazioni emesse dalle imprese in mano alle famiglie) sia a quello della domanda (ad esempio, basti pensare ai flussi che dal reddito disponibile possono andare a rimpinguare lo stock dei depositi) – e in misura ancora maggiore in quello del Pil pro capite (46%), a testimonianza del notevole ritardo produttivo del Mezzogiorno nei confronti del resto del Paese.

In termini monetari, una famiglia dell'Italia centro-settentrionale può contare su un patrimonio nel 2010 superiore di circa 160mila euro rispetto a quello di una famiglia del Meridione, come di oltre 6mila euro in termini di reddito disponibile pro capite.

Pil, patrimonio e reddito disponibile delle famiglie, per ripartizione territoriale

Anno 2010 (valori assoluti e numeri indici)

Ripartizioni	Valori assoluti in euro			Numeri Indici Italia = 100		
	Patrimonio per famiglia	Reddito disponibile pro capite	Pil pro capite	Patrimonio per famiglia	Reddito disponibile pro capite	Pil pro capite
Nord	449.949	19.614	31.583	118,8	115,2	120,7
Nord-Ovest	454.470	19.596	31.671	120,0	115,1	121,0
Nord-Est	443.445	19.639	31.462	117,1	115,3	120,2
Centro	382.432	18.459	28.908	101,0	108,4	110,4
Centro-Nord	430.293	19.266	30.778	113,6	113,1	117,6
Mezzogiorno	268.945	12.790	17.627	71,0	75,1	67,3
Italia	378.790	17.029	26.173	100,0	100,0	100,0
<i>Scarto in valori assoluti e in % Mezzogiorno vs Centro-Nord</i>	-161.348	-6.477	-13.151	37,5	33,6	42,7

Fonte: Unioncamere - Istituto Tagliacarne

Le divergenze tra le varie aree del Paese si accentuano nel momento in cui si scende a livello provinciale, viste le differenze di ricchezza, da qualunque punto di vista la si guardi, tra le prime province e le ultime: il Pil pro capite, piuttosto che il patrimonio medio per famiglia, dell'ultima provincia è appena un terzo di quello della prima; poco più del 40% se si tratta del reddito disponibile per abitante. Stanti tali differenze, nel momento in cui si ritrovano quasi nella stessa misura anche nell'ambito occupazionale, le considerazioni prima effettuate a livello nazionale sull'importanza del lavoro ai fini della sostenibilità della ricchezza trovano piena corrispondenza nelle analisi territoriali, a testimonianza di come, rendite a parte, l'occupazione costituisca ancora la fonte reddituale di massima per il benessere dei soggetti. D'altra parte, anche limitandosi al solo tasso di occupazione degli ultimi anni, si scopre chiaramente come tra le province settentrionali ben sei su dieci vantano tassi (15-64 anni) superiori al 65%, laddove tra quelle meridionali ben sette su dieci circa registrano valori al di sotto del 50%.

Il dualismo tra la presenza prevalente, se non esclusiva, delle province settentrionali tra le top-ten delle graduatorie – con specifico riferimento ai tre indicatori oggetto di analisi – e quella delle province meridionali tra le ultime posizioni è oramai noto. Ciò che merita invece evidenziare, a sostegno di questa mancata convergenza territoriale della ricchezza, è l’esistenza di ben sei province del Nord che occupano le prime dieci posizioni in almeno due delle tre graduatorie (Milano, Bolzano e Modena, addirittura, in tutte e tre) come, altrettanto, l’esistenza di nove province del Mezzogiorno nelle ultime dieci posizioni in almeno due graduatorie su tre (Carbonia-Iglesias, Enna, Crotone e Vibo Valentia in tutte e tre).

**Elenco delle prime dieci province e delle ultime dieci province ordinate
secondo il valore del patrimonio medio per famiglia, del reddito disponibile e del Pil pro capite
Anno 2010 (valori assoluti in euro)**

Province	Patrimonio per famiglia	Province	Reddito disponibile pro capite	Province	Pil pro capite
Prime dieci					
Aosta	519.997	Milano	25.291	Milano	37.882
Sondrio	517.577	Bologna	23.450	Bolzano	37.257
Milano	512.659	Trieste	22.656	Aosta	35.411
Belluno	484.949	Firenze	22.054	Bologna	35.153
Bolzano	480.258	Forlì-Cesena	21.112	Modena	33.874
Rimini	479.756	Bolzano	21.073	Mantova	33.689
Modena	476.944	Biella	20.632	Forlì-Cesena	33.259
Mantova	472.500	Genova	20.547	Parma	33.245
Piacenza	471.408	Modena	20.494	Bergamo	32.920
Lecco	471.047	Roma	20.410	Roma	32.765
Ultime dieci					
Potenza	227.866	Avellino	11.861	Napoli	16.254
Ragusa	225.250	Trapani	11.850	Reggio Calabria	16.064
Matera	225.021	Carbonia-Iglesias	11.850	Foggia	15.760
Carbonia-Iglesias	219.045	Foggia	11.603	Enna	15.758
Siracusa	217.564	Vibo Valentia	11.309	Trapani	15.516
Cosenza	210.117	Medio Campidano	11.222	Agrigento	14.897
Enna	206.240	Crotone	11.092	Vibo Valentia	14.833
Reggio Calabria	204.111	Enna	11.068	Medio Campidano	14.618
Crotone	198.206	Agrigento	10.757	Carbonia-Iglesias	14.549
Vibo Valentia	183.992	Caserta	10.639	Crotone	14.282
<i>Incidenza % ultima su prima</i>	<i>35,4</i>		<i>42,1</i>		<i>37,7</i>

Fonte: Unioncamere - Istituto Tagliacarne

Per una corretta analisi delle condizioni economiche delle famiglie è necessario integrare le valutazioni sulle differenze territoriali con quelle di carattere distributivo, andando al di là delle semplici medie, dietro alle quali spesso si celano sperequazioni più o meno intense. Sebbene l’Italia centro-settentrionale vanti un maggior livello di benessere, non si può comunque nascondere come, allo stesso tempo, mostri una concentrazione del reddito superiore a quanto evidenziato nel resto del Paese. Infatti, mentre nel Centro-Nord, coloro che dichiarano oltre 100mila euro l’anno assorbono il 10% del reddito complessivamente dichiarato⁷, con picchi del

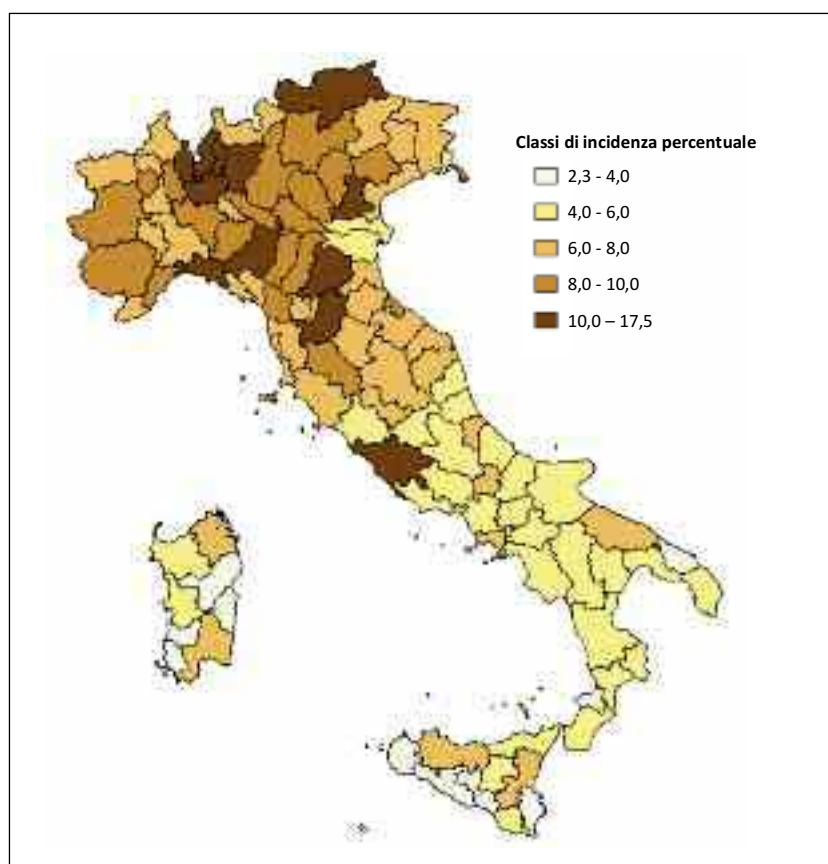
⁷ Le analisi si basano sulle statistiche delle dichiarazioni fiscali delle persone fisiche nell’anno 2010 relativamente all’imponibile 2009.

13% in Lombardia e nel Lazio, nel Mezzogiorno la corrispondente quota si dimezza, assestandosi poco al di sopra dei cinque punti percentuali (5,6%), con minimi del 4,3 e del 4,8% toccati, ordinatamente, in Calabria e in Basilicata.

A livello provinciale, non stupisce come cinque delle dodici province in cui coloro che dichiarano oltre 100mila euro detengono più del 10% del reddito complessivamente dichiarato nel territorio siano lombarde (Milano, Lecco, Como, Bergamo e Varese), capeggiate dal capoluogo di regione dove si tocca il 17%. Oltre a Milano, si trovano altri quattro capoluoghi di regione (Roma, Bologna, Genova e Firenze), tra i quali spicca Roma con il 14%, mentre gli altri si assestano sugli 11 punti percentuali circa; una chiara evidenza di come nei grandi centri possa nascondersi un minor grado di equidistribuzione del reddito. Si arriva poi alle dodici province con la più alta concentrazione con Bolzano, Parma e Padova, allineate su valori tra il 10,5 e il 12%.

Incidenza del reddito complessivamente dichiarato da coloro che dichiarano oltre 100mila euro sul totale dichiarato, per provincia

Anno 2009 (classi di incidenza percentuale)



Fonte: elaborazioni Unioncamere su dati Ministero dell'Economia e delle Finanze

Mentre i valori più bassi di concentrazione del reddito sono riscontrabili prevalentemente nelle realtà provinciali della Sicilia e della Sardegna, considerando che delle dieci province con la più bassa quota – al di sotto del 4% – del reddito detenuto da coloro che dichiarano oltre 100mila euro, sul totale dichiarato da tutti i residenti della provincia, ben cinque sono siciliane (Trapani, Brindisi, Siracusa, Agrigento e Caltanissetta) e quattro sarde (Carbonia, Ogliastra, Nuoro e Medio-Campidano).

Una volta presa coscienza delle differenze di ricchezza e delle relative dinamiche tra le varie realtà locali, per comprendere la reale sostenibilità economica del patrimonio delle famiglie italiane è necessario studiare il loro comportamento nei diversi territori, associato alle corrispondenti caratteristiche economico-strutturali, in modo da avere una visione chiara di come le difficoltà congiunturali, soprattutto nel mercato del lavoro, possano

ripercuotersi sulle condizioni economiche delle famiglie a livello territoriale e, conseguentemente, sulla relativa sostenibilità futura degli attuali livelli di benessere.

Il calo dell'occupazione subita in Italia nel biennio 2008-2010 (-1% medio annuo) ha interessato in misura nettamente maggiore il Mezzogiorno (-2,4%), scontando verosimilmente anche una struttura produttiva meno solida rispetto al resto del Paese, più polverizzata e mancante in parte di quella competitività che spesso funge da scudo nei momenti congiunturali più avversi. A fronte di una flessione media annua nazionale dell'occupazione dipendente di un punto percentuale, in cinque regioni meridionali su otto la contrazione ha superato i due punti e mezzo, scavalcando il 3% in Molise, Campania e Basilicata. A fronte di ciò, nelle regioni centro-settentrionali l'occupazione è scesa ad un ritmo sempre inferiore al punto e mezzo percentuale, fatto salvo per i casi in cui è persino aumentata, come in Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige e Lazio o sostanzialmente rimasta stabile (Emilia-Romagna e Friuli-Venezia Giulia).

Occupazione e redditi da lavoro dipendente, propensione al consumo, consumi e reddito disponibile delle famiglie, per regione

Valori percentuali

Regioni	Occupati dipendenti	Incidenza redditi da lavoro dipendente su reddito disponibile		Propensione al consumo delle famiglie		Consumi delle famiglie*		Reddito disponibile delle famiglie*	
	Variazione media annua 2008-2010	Media 2008-2010	Variazione su media 2005-2007	Media 2009-2010	Variazione rispetto a media 2007-2008	In termini assoluti	In termini pro capite	In termini assoluti	In termini pro capite
Piemonte	-1,2	59,5	2,4	93,3	3,0	-0,1	-1,2	-3,3	-4,4
Valle d'Aosta	1,4	58,2	2,2	92,0	4,4	3,6	2,1	-1,4	-2,8
Lombardia	-0,2	67,1	3,2	93,9	2,0	-1,2	-3,1	-3,3	-5,1
Trentino-A.A.	1,5	67,5	3,3	84,9	-1,0	-0,4	-2,4	0,8	-1,3
Veneto	-1,8	66,1	3,9	94,7	0,9	-0,4	-2,0	-1,3	-2,9
Friuli-V.G.	0,0	65,0	0,9	90,4	5,0	5,0	4,0	-0,8	-1,7
Liguria	-0,8	54,0	2,5	89,4	4,9	4,5	4,2	-1,2	-1,5
Emilia-Romagna	0,2	62,9	4,0	92,9	5,6	3,4	1,0	-2,8	-5,0
Toscana	-0,9	60,8	3,2	85,8	-1,3	-2,3	-3,7	-0,8	-2,3
Umbria	-1,4	60,0	2,3	88,6	2,4	2,6	0,7	-0,1	-2,0
Marche	-1,0	61,2	2,9	85,7	2,2	1,4	-0,2	-1,2	-2,7
Lazio	0,7	70,1	2,1	88,4	6,8	8,6	6,3	0,2	-1,9
Abruzzo	-2,9	63,3	0,7	89,0	2,4	1,3	0,1	-1,4	-2,6
Molise	-3,3	58,2	1,1	88,4	3,7	4,3	4,4	-0,1	0,0
Campania	-3,2	61,3	0,1	86,6	-0,1	-1,4	-1,7	-1,3	-1,6
Puglia	-2,6	61,7	2,3	90,0	0,0	-1,1	-1,4	-1,2	-1,4
Basilicata	-3,3	59,2	1,0	83,6	1,2	1,3	1,6	-0,2	0,2
Calabria	-1,2	57,2	-0,1	85,6	-2,7	-1,9	-2,1	1,2	1,0
Sicilia	-2,1	61,0	1,3	82,5	-0,9	0,6	0,3	1,7	1,4
Sardegna	-0,6	61,8	0,3	85,3	-3,6	-3,9	-4,3	0,2	-0,3
<i>Nord-Ovest</i>	-0,5	63,6	2,9	93,3	2,6	-0,3	-1,8	-3,1	-4,5
<i>Nord-Est</i>	-0,6	64,8	3,6	92,7	3,0	1,6	-0,2	-1,7	-3,5
<i>Centro</i>	-0,2	65,2	2,7	87,2	3,3	3,6	1,7	-0,3	-2,1
Centro-Nord	-0,4	64,4	3,0	91,3	2,9	1,3	-0,4	-1,9	-3,5
Mezzogiorno	-2,4	61,0	0,9	86,2	-0,6	-0,8	-1,1	-0,1	-0,5
Italia	-1,0	63,5	2,5	90,0	2,0	0,8	-0,4	-1,4	-2,6

* Variazione della media 2009-2010 rispetto alla media 2007-2008. Dati relativi alle famiglie consumatrici, compresi anche quelli relativi alla propensione al consumo.

Ma pur avendo subito meno le ripercussioni delle difficoltà del ciclo congiunturale sul piano occupazionale, il reddito disponibile delle famiglie nel Centro-Nord è diminuito in misura maggiore rispetto al Meridione (sulla base della media pro capite 2009-2010 rispetto alla media 2007-2008: -3,5% contro -0,5%), come effetto anche di un maggiore ruolo dei redditi da lavoro dipendente ai fini della formazione del reddito disponibile (circa 64 contro 61%)⁸. Infatti, in diverse regioni centro-settentrionali, come la Lombardia, il Trentino-Alto Adige, il Veneto, il Friuli-Venezia Giulia e il Lazio, i redditi dal lavoro dipendente rappresentano circa i due terzi al reddito disponibile (seppur considerato al netto principalmente delle imposte e contributi). Al di sotto del valore medio nazionale (63,5%) invece si collocano tutte le regioni meridionali, dove la più elevata presenza dei trasferimenti sociali sembra ridurre il peso dei redditi da lavoro, attutendo così gli effetti del calo occupazionale sul piano reddituale. Comunque, a prescindere dai diversi livelli, il valore del lavoro sembra acquisire un'importanza sempre più crescente ai fini del benessere delle famiglie, alla luce di un aumento del suo ruolo ai fini della formazione del reddito disponibile generalizzato in tutte le regioni. Ciò è stato particolarmente evidente nelle regioni centro-settentrionali (l'incidenza dei redditi da lavoro dipendente sul reddito disponibile è aumentata di 3 punti percentuali tra la media 2005-2007 e quella 2008-2010; +0,9% nel caso del Mezzogiorno), dove la caduta generale dei redditi da capitale, a seguito di un mercato finanziario debole quanto aleatorio, subita negli ultimi anni è stata ampliata dalla più elevata propensione delle famiglie di questa area ad investire nelle attività finanziarie. Una conferma di come un'ipotetica eccessiva dipendenza reddituale da fattori meno solidi rispetto al lavoro e dal minor controllo, come l'economia finanziaria, possa far calare più di una incertezza sulla solidità futura della ricchezza.

Accanto alla maggiore solidità della fonte reddituale legata al lavoro, la sostenibilità futura del patrimonio delle famiglie passa anche dalla capacità di risparmio, sulla quale influiscono tanto le disponibilità economiche quanto gli stili di vita. Ad esempio, nelle regioni del Nord-Italia si riscontra una elevata propensione al consumo, la quale supera la media nazionale del 90% (media 2009-2010) in almeno sei delle otto regioni di cui si compone (fanno eccezione il Trentino-Alto Adige e la Liguria), mentre in tutte le regioni centro-meridionali tale livello medio non viene mai oltrepassato.

Ma la capacità di risparmiare delle famiglie viene veramente intaccata, non tanto dall'incremento della propensione al consumo in quanto tale, quanto nel momento in cui questa si realizza in presenza di una riduzione del reddito disponibile, da cui veramente scaturisce un affievolimento del flusso di reddito destinato al risparmio. Prendendo come riferimento il biennio 2009-2010 rispetto a quello precedente, in almeno dieci regioni (Valle d'Aosta, Friuli-Venezia Giulia, Liguria, Emilia-Romagna, Umbria, Marche, Lazio, Abruzzo, Molise e Basilicata), di cui sette del Centro-Nord, si verificano aumenti della propensione al consumo e degli stessi consumi in presenza di una riduzione, o sostanziale stagnazione, del reddito disponibile; a queste si potrebbero aggiungere anche quelle regioni (Piemonte, Lombardia e Veneto) dove i consumi diminuiscono in misura inferiore al reddito disponibile stesso. Tutti casi in cui sono aumentate le difficoltà a risparmiare.

A queste tredici regioni se ne contrappongo solo cinque (Trentino-Alto Adige, Basilicata, Calabria e Sicilia), di cui tre del Mezzogiorno, dove si osserva la situazione inversa, contraddistinta da un aumento del reddito disponibile accompagnato da una riduzione, o relativa stazionarietà, sia della propensione al consumo sia degli stessi consumi; alle quali potrebbe unirsi anche la Toscana, dove i consumi si riducono più consistentemente rispetto allo stesso reddito disponibile.

Risulta evidente allora come la declinazione territoriale delle difficoltà del nostro Paese a risparmiare interessi gran parte delle realtà regionali, tanto settentrionali quanto meridionali.

Ciò rischia di riflettersi negativamente sul processo di accumulazione di ricchezza, ultimo anello di una catena che si origina dalle difficoltà del mercato del lavoro, affiancate dall'andamento imprevedibile e spesso depressivo dei corsi finanziari, che si ripercuotono direttamente sul reddito delle famiglie; le quali, tuttavia, si trovano - vuoi per necessità o vuoi per mantenere lo stile di vita seguito fino ad oggi - nella necessità di spendere spesso al di

⁸ Si deve precisare che l'incidenza percentuale dei redditi da lavoro dipendente è calcolata sul reddito disponibile, che è una posta risultata del saldo tra il reddito lordo, da un lato, e imposte e contributi, dall'altro. Sebbene tale incidenza potrebbe risentire della non identica tassazione tra una regione e l'altra, giova sottolineare che tale possibile divergenza non altera significativamente i risultati finali e i rapporti tra le varie regioni.

sopra o comunque al limite delle proprie possibilità, scontando, oltretutto, anche una riduzione del potere di acquisto⁹.

Un circolo vizioso che con il tempo andrebbe certamente a scalfire la ricchezza accumulata fino ad oggi dalle generazioni che ci hanno preceduto. E' evidente che la sua sostenibilità poggia le sue basi più solide nel lavoro, quel fattore in grado, come più volte ricordato, di produrre direttamente benessere, espresso tanto nella capacità di consumare quanto in quella di risparmiare, con effetti moltiplicativi sull'accrescimento del patrimonio. Volendo misurare quanto valga veramente il lavoro ai fini della sostenibilità del patrimonio delle famiglie, si è ricorsi alla costruzione di uno scenario ipotetico che mostra come, in presenza di una diminuzione annua dell'occupazione dipendente¹⁰ dell'1% e mantenendo l'attuale stile di vita¹¹, si raggiunga abbastanza presto il pieno utilizzo del reddito disponibile per fini di spesa per poi, sempre nel giro di pochi anni, erodere completamente il patrimonio. In altre parole, si tratta di comprendere una sorta di “speranza di vita del patrimonio”, a livello sia nazionale che regionale, in assenza del contributo proveniente dal fattore lavoro, partendo proprio dalle diverse caratteristiche che contraddistinguono le regioni italiane: sul piano occupazionale, in termini di elasticità di fronte ad flessione nazionale di un punto percentuale; nell'ambito dei comportamenti delle famiglie, in termini di propensione al consumo e livello di consumo pro capite; infine, tenendo presente il ruolo dei redditi da lavoro dipendente e le sue interconnessioni con il reddito disponibile.

Dalle diversità regionali di queste caratteristiche scaturiscono differenti meccanismi di ripercussione sulla speranza di vita del patrimonio delle famiglie, ultimo anello, come detto, di un processo di deterioramento che parte innanzitutto dall'annullamento della capacità di risparmio, per poi sfociare nell'erosione vera e propria del patrimonio, assumendo sempre una costanza nello stile di vita.

Comunque, la speranza di vita del patrimonio è influenzata anche dagli attuali stessi livelli di ricchezza, che, come già visto in precedenza, si mostrano piuttosto variabili a livello territoriale. Volendo rapportare il patrimonio al reddito disponibile, ad esempio, si scopre come in quasi tutte le regioni del Nord le famiglie, per ogni euro di reddito, possono contare su uno stock di patrimonio tra 900 e 1.200 euro, laddove nel Centro il rapporto oscilla tra 800 e 900, a differenza, invece, di molte realtà meridionali, come il Molise, la Basilicata, la Calabria e la Sardegna, dove i valori sono ricompresi in un range che varia da 640 a 760 euro. In una visione d'insieme, se la media nazionale corrisponde a circa 920 euro di patrimonio per uno di reddito, nel Centro-Nord si toccano i 962 euro circa che si dimostrano superiori di oltre 150 euro rispetto agli 804 circa del Mezzogiorno.

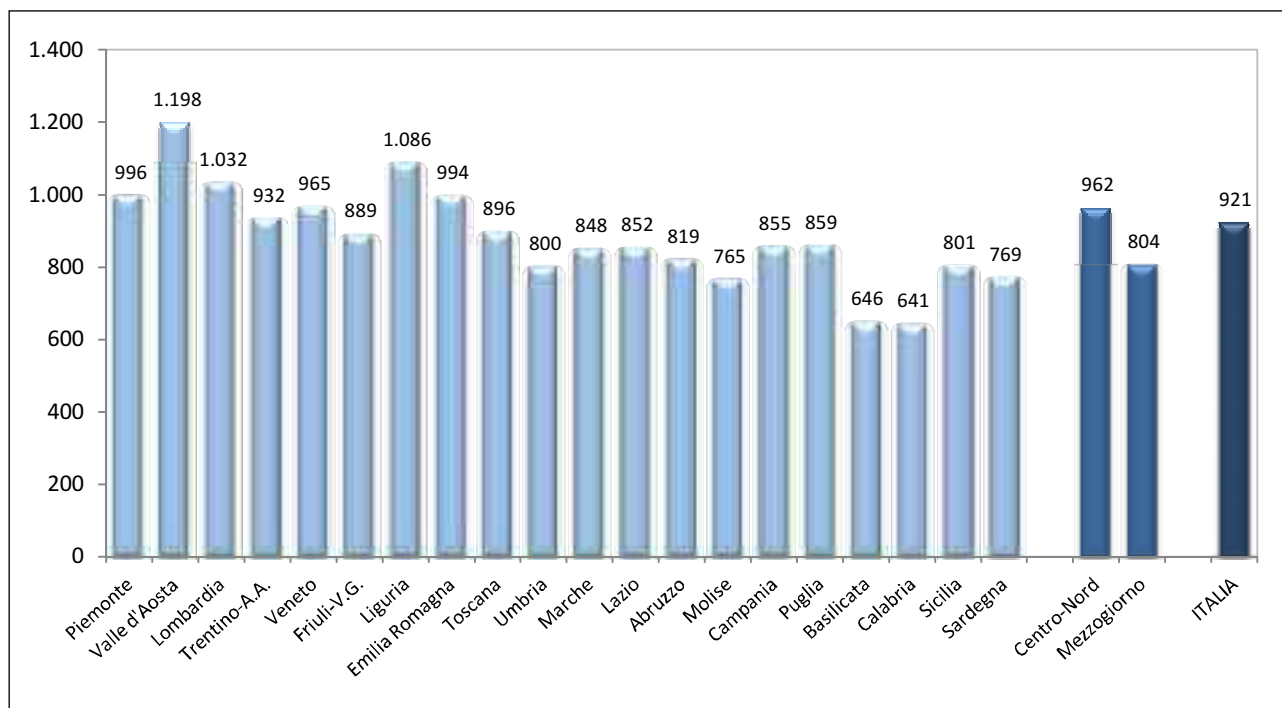
⁹ Si vedano in proposito i risultati dell'indagine Unioncamere sugli atteggiamenti dei consumatori commentati nelle pagine precedenti.

¹⁰ La scelta di focalizzarsi sull'occupazione dipendente è stata dettata dalla possibilità di eseguire più significative analisi di impatto sul reddito disponibile attraverso la posta dei redditi da lavoro dipendente, precisando, tuttavia, come lo stesso lavoro alle dipendenze spieghi i tre quarti del totale e che si è tenuto comunque conto dei suoi riflessi sull'occupazione indipendente e, conseguentemente, sui relativi redditi da lavoro ad essa associati. Inoltre, la scelta dell'1% è stata il frutto della volontà di eseguire una simulazione che proiettasse in avanti le difficoltà del mercato del lavoro degli ultimi anni, caratterizzate proprio da una contrazione annua del numero di occupati alle dipendenze nel biennio 2009-2010 dell'1%.

¹¹ Misurato in termini di consumo reale pro capite costante nel tempo.

Patrimonio delle famiglie in rapporto al reddito disponibile, per regione

Anno 2010 (indice percentuale)



Fonte: Unioncamere - Istituto Tagliacarne

Considerando tutti gli elementi a disposizione per l'analisi di scenario, se l'occupazione dipendente diminuisse di un punto percentuale l'anno, tenendo costante l'attuale stile di vita, nella media nazionale si raggiungerebbe una situazione di assenza di risparmio nel giro di 11 anni, per poi entrare in una fase ipotetica di erosione del patrimonio che, stante il suo livello in termini lordi¹², durerebbe non più di 9 anni: come dire che, nello scenario ipotizzato, la speranza media di vita della ricchezza delle famiglie italiane sarebbe di 20 anni¹³.

Ma, come tutte le medie, anche questa è il risultato di differenti situazioni che si vivrebbero nei diversi territori del Paese. Scendendo a un dettaglio regionale, la Liguria e il Lazio vanterebbero la speranza di vita del patrimonio più lunga (26 anni), contando su attuali propensioni al consumo in linea, quando non inferiori, alla media nazionale, unitamente ad una maggiore tenuta occupazionale nel caso del Lazio, e ad un più basso contributo dei redditi da lavoro dipendente alla produzione del reddito disponibile, nel caso della Liguria, tale da attutire gli effetti della caduta occupazionale; anche se, quest'ultimo aspetto potrebbe nel lungo periodo non dimostrarsi altamente affidabile per la sostenibilità patrimoniale, dimostrandosi il segno di minore vivacità produttiva controbilanciata, verosimilmente, da una più ampia diffusione di trasferimenti legati al welfare. Inoltre, la speranza di vita del patrimonio delle famiglie liguri trae vantaggio anche dal livello di ricchezza piuttosto elevato (è la seconda regione per rapporto patrimonio-reddito e la sesta per valore medio per famiglia), per la cui erosione servirebbero almeno una decina di anni (solo in Valle d'Aosta se ne impiegherebbero di più), resi tali anche da un consumo pro capite tra i più bassi tra le regioni settentrionali. Il Lazio, invece, contando su un andamento occupazionale che si rivela meno sensitivo ad una flessione media nazionale, riesce a far leva su un

¹² Data la disponibilità delle informazioni a livello regionale, le valutazioni sono state eseguite sulla base del patrimonio al lordo delle passività finanziarie. Pur tuttavia, sebbene tale valutazione sarebbe più corretta eseguirla sulla ricchezza netta, è altrettanto vero che il basso livello di indebitamento delle famiglie italiane non altererebbe significativamente i risultati dello scenario, riducendo la speranza di vita, nella media nazionale, di circa un anno e mezzo.

¹³ Si tratta di un dato medio nazionale dietro al quale risiede una elevata variabilità a seconda delle specifiche condizioni reddituali della famiglia. Ad esempio, seppur non del tutto comparabile con le elaborazioni realizzate in questa sede, la Banca d'Italia, sulla base dell'indagine sui bilanci delle famiglie, evidenzia come del 13% di nuclei che versano in situazione di povertà relativa (reddito inferiore alla metà del valore mediano) la metà aveva nel 2010 una ricchezza netta in grado di sostenerli solo per sei mesi in caso di perdita del reddito. Si tenga peraltro conto che il dato medio nel numero di anni garantiti dal patrimonio sarebbe variabile anche in funzione della diversa concentrazione dello stesso tra le famiglie.

reddito disponibile che farebbe chiaramente più fatica a contrarsi, allungando così il periodo di erosione della parte di questo da destinare al risparmio (servirebbero almeno 18 anni per arrivare al punto di completa assenza di risparmio, sempre ipotizzando di mantenere l'attuale livello di consumi).

Ma oltre al Lazio, anche le altre regioni del Centro-Italia vantano speranze di vita del patrimonio tra le più elevate, le quali vanno dai 23 anni dell'Umbria ai 25 anni della Toscana, passando per i 24 anni delle Marche, grazie a un maggiore equilibrio tra consumo e risparmio (la propensione al consumo oscilla tra l'85 e l'88% circa) che contribuisce ovviamente ad allungare i tempi di erosione della capacità di risparmiare (servono 16 anni in tutte e tre le regioni per arrivare al risparmio nullo) e grazie, soprattutto, a livelli di ricchezza non trascurabili, con particolare riferimento alla Toscana dove il rapporto patrimonio reddito sfiora quota 900.

Speranza di vita economica in anni della ricchezza delle famiglie secondo lo scenario ipotizzato*, per regione



* Contrazione annua dell'occupazione dipendente dell'1% mantenendo costante l'attuale stile di vita.

Fonte: Unioncamere

Sebbene mostrino una bassa propensione al risparmio, al di sotto dei dieci punti percentuali, Trentino-Alto Adige, Valle d'Aosta e Friuli-Venezia Giulia rientrano nel gruppo delle regioni con la più lunga speranza di vita del patrimonio delle famiglie, grazie ad una elasticità occupazionale favorevole rispetto ad una flessione media nazionale; e ciò con particolare riferimento per le prime due, la cui favorevole elasticità, influenzando positivamente il reddito, anche per effetto di una significativa incidenza dei redditi da lavoro dipendente nel caso del Trentino-Alto Adige, rende più difficile l'erosione completa del risparmio (tra i 12 e i 16 anni) prima di arrivare ad intaccare lo stock del patrimonio. In più, per la Valle d'Aosta gioca nettamente a favore il fatto di vantare un

patrimonio medio familiare nettamente superiore alla media nazionale (37% nel 2010) e, soprattutto, associato ad un consumo procapite che lo è in misura meno accentuata (17%); da ciò scaturisce, rispetto alle altre regioni, il numero più lungo di anni necessari per erodere l'intero patrimonio (12 anni), una volta completamente annullatasi la capacità di risparmiare.

Sopra i venti anni di speranza economica complessiva della ricchezza troviamo anche una regione meridionale, la Sicilia, la quale può contare sulla più alta propensione regionale al risparmio, che, riflettendosi su un basso livello di consumi pro capite, contribuisce a ritardare il momento di completo annullamento della capacità di risparmiare (13 anni).

Sotto i venti anni iniziano a collocarsi le regioni meridionali, accompagnate, tuttavia, da alcune settentrionali, il Piemonte, il Veneto, l'Emilia-Romagna e la Lombardia: aree ricche del Paese, queste ultime, in cui è così vivo quel benessere positivo legato al lavoro che subirebbero in misura ancor più significativa una costante riduzione occupazionale. Se vista con gli occhi di chi vuole puntare su una sostenibilità strutturale della ricchezza, tale situazione ci conduce a pensare, ancora una volta, quanto possa essere fondamentale il lavoro nel nostro Paese, considerando il suo ruolo determinante proprio, e non a caso, nelle aree più ricche dell'Italia.

A tal riguardo, basti pensare, anche osservando tutta l'Italia, che delle 33 province dove l'incidenza dei redditi da lavoro dipendente sul reddito disponibile è superiore alla media nazionale, ben 22 – tutte del Nord fatta eccezione per le cinque del Centro riconducibili a Pisa, Firenze, Siena, Ancona e Roma – si collocano sopra la media anche in termini di Pil pro capite; specularmente, delle 74 con un ruolo dei redditi da lavoro sotto la media, 49 registrano un livello di prodotto per abitante inferiore alla corrispondente media nazionale.

Distribuzione delle province secondo il contributo dei redditi da lavoro dipendente alla formazione del reddito disponibile delle famiglie e il livello di Pil pro capite

Anno 2010

		Contributo dei redditi da lavoro dipendente alla formazione del reddito disponibile					
		Alto			Basso		
Pil pro capite	Alto	Novara	Venezia	Ancona	Torino	La spezia	Pistoia
		Milano	Padova	Firenze	Vercelli	Sondrio	Livorno
		Bolzano	Udine	Pisa	Cuneo	Gorizia	Grosseto
		Trento	Trieste	Siena	Asti	Piacenza	Perugia
		Verona	Parma	Roma	Alessandria	Ravenna	Biella
		Vicenza	Reggio Emilia	Pordenone	Valle d'Aosta	Forlì Cesena	Rimini
		Belluno	Modena		Imperia	Pesaro e Urbino	Prato
	Treviso	Bologna		Savona	Macerata		
				Genova	Lucca		
	Basso	Bergamo	Taranto	Ogliastra	Varese	Benevento	Enna
		Napoli	Brindisi	Medio Camp.	Como	Avellino	Catania
		Chieti	Catanzaro	Carbonia-Igl.	Brescia	Salerno	Ragusa
		Bari	Palermo		Pavia	L'Aquila	Siracusa
					Cremona	Teramo	Sassari
				Mantova	Pescara	Nuoro	
				Rovigo	Campobasso	Cagliari	
				Ferrara	Foggia	Isernia	
				Ascoli Piceno	Lecce	Oristano	
				Massa-Carrara	Potenza	Lecco	
				Arezzo	Matera	Lodi	
				Terni	Cosenza	Crotone	
				Viterbo	Reggio Calabria	Vibo Valentia	
			Rieti	Trapani	Verbania		
			Latina	Messina	Olbia-Tempio		
			Frosinone	Agrigento			
			Caserta	Caltanissetta			

Fonte: Unioncamere – Istituto Tagliacarne

Pur non sottovalutando l'importanza dell'azione redistributiva del settore pubblico come ammortizzatore sociale, è altrettanto vero che essa è alimentata direttamente dall'esistenza di aree dall'elevato sviluppo produttivo, in cui il lavoro trova la sua piena espressione.

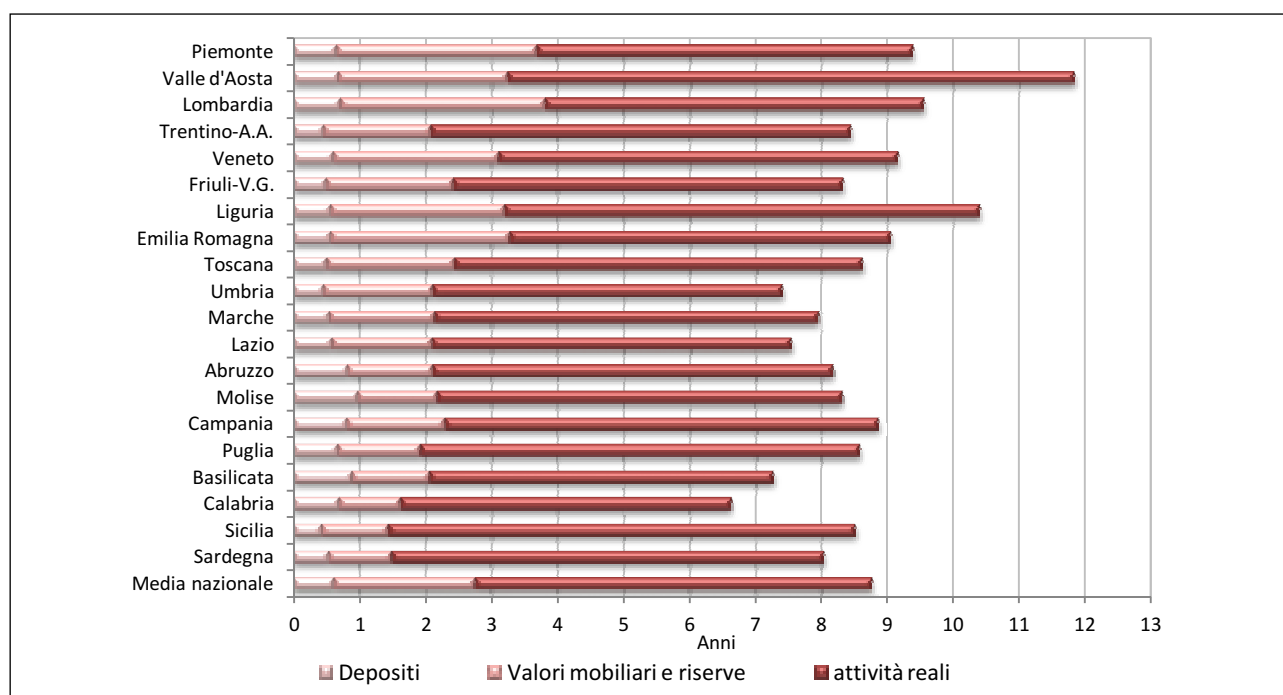
Inoltre, la minore speranza economica del patrimonio delle famiglie di queste regioni settentrionali sconta anche i ristretti margini di reddito destinati al risparmio (tra il 5 e il 7%), seppur beneficiando, d'altro canto, dell'elevato stock di ricchezza disponibile che permetterebbe di ritardare il momento in cui si raggiunge la completa erosione del patrimonio (si impiegano 9-10 anni).

Fatta eccezione per la Sicilia, i valori più bassi della speranza di vita della ricchezza familiare sono riscontrabili in tutte le regioni del Mezzogiorno, le quali, pur contando su tassi di risparmio più elevati (in media circa 14%), devono fare i conti con una dinamica occupazionale che si amplifica in senso recessivo rispetto ad una ipotetica flessione dell'1% registrata a livello nazionale. Un fenomeno che si ripercuote significativamente sulla riduzione del reddito e accelerandone quella del risparmio.

D'altra parte, la differenza di anni della speranza di vita del patrimonio tra il Centro-Nord e il Mezzogiorno è ascrivibile prevalentemente alla fase di erosione del risparmio (12 contro 9 anni) piuttosto che a quella del patrimonio (9 contro 8 anni). Ciò è una chiara evidenza di quanto sia fondamentale per la sostenibilità della ricchezza, più degli stessi livelli del patrimonio, il reddito disponibile e conseguentemente la fonte reddituale proveniente dall'attività lavorativa, tanto più considerando come nel Mezzogiorno, nonostante una più bassa incidenza dei redditi da lavoro dipendente, la presenza di una perdita di occupati è in grado comunque di innescare un circolo virtuoso con effetti altamente depressivi sulla stessa erosione del risparmio.

Una volta raggiunto il momento in cui per mantenere il medesimo stile di vita sarebbe necessario iniziare ad intaccare il patrimonio, le regioni del Centro-Nord potrebbero avere vantaggi frutto di una maggiore presenza di attività più facilmente e immediatamente “smobilizzabili”, quali in primo luogo i depositi e, per certi versi, anche i valori mobiliari comprese le riserve. Diverso sarebbe il caso delle attività reali, le quali presupponendo la vendita della seconda casa o dei terreni, implicherebbero presumibilmente tempistiche di trasformazioni in liquidità disponibile per consumi più lunghe. Quello che per il Mezzogiorno funziona normalmente da ammortizzatore, come abbiamo visto in precedenza, in uno scenario estremo di utilizzo del patrimonio, può diventare invece un freno alla capacità di spesa.

Anni di sostenibilità economica potenzialmente garantiti dallo sfruttamento del patrimonio*, per regione e gruppo di attività



*Dopo avere raggiunto la completa erosione del risparmio.

Fonte: Unioncamere

In generale, se le famiglie italiane possono vantare oggi un patrimonio di tutto rispetto, è comunque dovere e necessità accrescerlo come hanno fatto le generazioni precedenti, consapevoli della rilevanza che acquisisce il lavoro per questo fine, tanto più in un'epoca storica in cui la finanza sembra percorrere andamenti talmente volatili, incerti e imprevedibili da non poter sicuramente costituire la base su cui costruire il nostro benessere.

E' indispensabile allora evitare che si interrompa quella virtuosa relazione secondo la quale il reddito rappresenta una fonte di accrescimento del patrimonio. Già i primi segnali del rallentamento dei depositi, come del patrimonio complessivamente considerato, iniziano a far riflettere su possibili scenari che condurrebbero al rischio di una pericolosa inversione di tale relazione; del resto, le stesse famiglie, di fronte a un deterioramento del proprio potere di acquisto potrebbero già trovarsi nella necessità di intaccare il patrimonio, a partire dalle componenti più "liquide" (depositi e valori mobiliari).

La sostenibilità futura del nostro patrimonio passa quindi dal valore del lavoro, dall'impegno dei nostri imprenditori che, insieme ai propri lavoratori, costruiscono il benessere presente e futuro del Paese. D'altra parte, l'attuale patrimonio è il frutto in gran parte di un'epoca passata di crescita e prosperità, in cui l'occupazione rappresentava una vera sicurezza economica in grado di porre le basi per quello che potremmo definire "progresso generazionale". Un progresso che poggia le sue basi sulle prospettive dei giovani, un capitale umano che il nostro Paese non può permettersi di non valorizzare, forza in grado di accrescere il benessere di oggi e costruire quello di domani. In questo senso, favorire l'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro è una delle sfide più importanti che il nostro Paese sta affrontando, sempre più rilevante alla luce di criticità che sembrano tuttora persistere.

In altre parole, il lavoro, con particolare riguardo alle giovani leve, rappresenta l'anello di congiunzione tra il benessere di oggi e quello di domani, che si fonda su una dotazione di ricchezza patrimoniale che dovrà dimostrarsi in continua ascesa per riuscire a garantire ai figli di questa epoca un futuro ancora migliore di quello goduto dai loro genitori.

Sostenere il lavoro significa peraltro valorizzare la capacità di fare impresa, quella volontà di tramutare idee in beni o servizi prodotti, sulla scorta di una profonda consapevolezza del valore delle proprie conoscenze e competenze. Ed è per questo che a partire dalle politiche del lavoro, passando per quelle per l'impresa, si arriva alle politiche del territorio, volte alla creazione di un ambiente favorevole per l'impresa stessa, caratterizzato da una vivacità innovativa, creativa e culturale, dotato di tutti quegli asset infrastrutturali imprescindibili per la nascita e lo sviluppo imprenditoriale, e, infine, luogo di piena collaborazione fra tutti gli attori della crescita.